

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

487^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1966

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione Pag. 26139

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 26139

Rinvio a Commissione permanente in sede referente 26139

Seguito della discussione:

« Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 » (1552):

ALCIDI REZZA Lea 26151
BERTOLA 26144
CASSANO 26155
GIANCANÈ 26158
GRANATA 26169
TRIMARCHI 26162

DISEGNI DI LEGGE COSTITUZIONALE

Discussione e approvazione in prima deliberazione:

« Elezioni suppletive al Senato e alla Camera dei deputati nel collegio uninominale

Valle d'Aosta » (1664), d'iniziativa del senatore Chabod, e « Norme per l'attuazione di elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (1792), **unificati nel disegno di legge costituzionale:** « Norme per le elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (1664, 1792):

AJROLDI, *relatore* Pag. 26142
CHABOD 26140
CORNAGGIA MEDICI 26143
GIANQUINTO 26140
* PREZIOSI 26140
TAVIANI, *Ministro dell'interno* 26143

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annuncio di interpellanze 26175
Annuncio di interrogazioni 26175
Annuncio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta 26177

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E. Comunico che, su designazione del Gruppo socialista democratico italiano, il senatore Maier entra a far parte della 6^a Commissione permanente in sostituzione del Sottosegretario di Stato Angrisani precedentemente sostituito dal senatore Rovella che pertanto cessa di appartenere a detta Commissione.

Rinvio di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E. Comunico che il Presidente della 1^a Commissione permanente ha richiesto a nome della Commissione stessa che il disegno di legge d'iniziativa dei senatori TOMASSINI ed altri: « Condono di sanzioni disciplinari » (1608-*Urgenza*), attualmente all'ordine del giorno dell'Assemblea, sia rimesso alla predetta Commissione per essere da essa riesaminato unitamente all'analogo disegno di legge: « Condono di sanzioni disciplinari » (1798). Anche i presentatori si sono dichiarati d'accordo sulla richiesta.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

P R E S I D E N T E. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: MARCHISIO. — « Disposizioni per confermare la competenza dei Comuni sugli attraversamenti degli abitati » (1142), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Comunico inoltre che, su richiesta unanime dei componenti la 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Norme sulla costituzione dei Consigli giudiziari » (1628), d'iniziativa dei deputati Basso ed altri e Martuscelli ed altri, già deferito a detta Commissione in sede referente.

Comunico infine che, su richiesta unanime dei componenti la 4^a Commissione permanente (Difesa), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la concessione di medaglia d'oro al valore militare alla Bandiera della Guardia di finanza » (1799), di iniziativa dei senatori Parri ed altri, già deferito a detta Commissione in sede referente.

Discussione dei disegni di legge costituzionale: « Elezioni suppletive al Senato e alla Camera dei deputati nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (1664), d'iniziativa del senatore Chabod, e « Norme per

l'attuazione di elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (1792). Approvazione, in prima deliberazione, del disegno di legge costituzionale: « Norme per le elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (1664-1792) (Risultante dall'unificazione dei disegni di legge nn. 1664 e 1792)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge costituzionale: « Elezioni suppletive al Senato e alla Camera dei deputati nel collegio uninominale della Valle d'Aosta », d'iniziativa del senatore Chabod, e « Norme per l'attuazione di elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

*** P R E Z I O S I .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo. A noi socialisti unitari sembra che il collega Ajroldi sia stato chiarissimo nella sua relazione sulle norme per l'attuazione di elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta.

La tragica scomparsa dell'onorevole Corrado Gex rivelò la necessità immediata di un rimedio legislativo, per cui avemmo ad un tempo il disegno di legge costituzionale del collega Chabod e quello d'iniziativa governativa.

Ci fu un ampio dibattito in sede di 1ª Commissione e furono espresse alcune perplessità, fra cui quelle del collega Gianquinto, del collega Petrone e di altri, tendenti sul piano legislativo soprattutto ad evitare il pericolo di attribuire una eccessiva discrezionalità al Potere esecutivo circa il modo ed i tempi delle elezioni (vedasi secondo comma dell'articolo unico proposto dal Governo). La 1ª Commissione, come giustamente rileva il collega Ajroldi nella sua prege-

vole e chiara relazione, introdusse nel testo il principio che i Presidenti delle rispettive Camere debbano dare al Presidente del Consiglio formale notizia delle vacanze e che questi debba convocare il Consiglio dei ministri perchè esso adotti la deliberazione necessaria per l'emissione del decreto presidenziale di convocazione dei comizi elettorali.

Infine, mentre si è considerato come presupposto necessario della indizione dell'elezione suppletiva il fatto che alla data della vacanza manchi almeno un anno per la scadenza normale della legislatura, nel terzo comma dell'articolo, la Commissione ha ritenuto opportuno di proporre nel suo testo modificato un termine intermedio per la indizione dell'elezione fissandolo in quattro mesi, tenendo presenti soprattutto varie circostanze tra cui quella del maggiore afflusso possibile di elettori dovuto a fattori stagionali. In conclusione noi reputiamo degno di approvazione da parte dell'Assemblea il testo proposto dalla Commissione, al quale la nostra parte politica dà il suo voto favorevole. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

CHABOD. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, poichè vi è ormai un accordo generale sul testo proposto dalla Commissione io sarò ancora più breve del collega Preziosi; mi limito infatti a ringraziare tutti i colleghi del Senato e ad esprimere l'augurio e la preghiera che il disegno di legge venga immediatamente trasmesso all'altro ramo del Parlamento e che questo voglia approvarlo con altrettanta sollecitudine.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gianquinto. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi concordiamo anche noi col testo proposto dalla Commissione. Ritengo però indispensabili alcune considerazioni interpretative dell'ultimo comma dell'articolo unico, in ordine al quale desidererei poi alcune assicurazioni da parte dell'onorevole

rappresentante del Governo. L'articolo 61 della Costituzione fissa perentoriamente il termine delle elezioni delle nuove Camere, elezioni che devono necessariamente avvenire entro 70 giorni dalla fine delle precedenti. Ciò vuol dire che la Costituzione non attribuisce alcun potere discrezionale nè al Presidente della Repubblica nè al Potere esecutivo per la indizione di nuove elezioni. Anche qui si manifesta il carattere rigido della Costituzione repubblicana. E d'altro canto, nel quadro del diritto elettorale positivo, verificandosi una vacanza nel seggio o di un deputato o di un senatore, l'attribuzione del medesimo ad un nuovo rappresentante avviene automaticamente, *ipso iure*. Si manifesta così l'alto principio che non consente vacanza nella rappresentatività democratica delle nostre istituzioni. Resosi vacante un seggio, automaticamente il medesimo viene coperto dal primo dei non eletti nella stessa lista. Questo principio per quanto riguarda la situazione particolare della Valle d'Aosta è derogato, e le proposte di legge del collega Chabod e del Governo tendono a colmare questo vuoto che il nostro sistema presentava.

In Commissione noi ci siamo preoccupati di rendere la proposta quanto più aderente possibile ai principi costituzionali che non ammettono deroghe nè compromessi. Ora sembrerebbe a prima vista che l'ultimo comma del testo proposto dalla Commissione rechi una grave deroga al principio rigido dell'articolo 61. Sembrerebbe che l'ultimo comma dell'articolo unico conferisca al Potere esecutivo un potere discrezionale in merito all'indizione delle nuove elezioni. Si dice: « ... entro quattro mesi dalla data della vacanza... ». Perchè entro quattro mesi, onorevoli colleghi e non entro quindici giorni o trenta giorni dal verificarsi della vacanza? Perchè abbiamo considerato che non fattori stagionali generici possano impedire la consultazione elettorale, cioè non considerazioni inerenti al movimento turistico della valle, ma che soltanto considerazioni meteorologiche specifiche invernali potrebbero impedire la convocazione delle riunioni elettorali e potrebbero impedire anche lo stesso accesso degli elettori alle urne: poniamo, ad esempio, che la vacanza avvenga nel mese

di ottobre, in un periodo cioè in cui la situazione meteorologica invernale è tale che verosimilmente andrebbe ad impedire il regolare svolgimento delle elezioni. Soltanto sotto questo profilo, onorevoli colleghi, la Commissione ha attribuito al Governo una certa discrezionalità di potere per l'indizione delle elezioni. Non vorremmo quindi che il Governo interpretasse in maniera estensiva l'ultimo comma. Il mio timore è fondato, perchè in realtà il Governo aveva proposto che il termine per l'indizione delle elezioni fosse, niente meno, di sei mesi a partire dal momento della vacanza; ora, a questi sei mesi bisogna poi necessariamente aggiungere l'altro termine di 70 giorni a partire dalla data di pubblicazione del decreto sulla *Gazzetta Ufficiale*, termine che non è derogabile per tutti gli adempimenti che devono essere eseguiti.

Il Governo chiedeva quindi un potere discrezionale ampio che andava oltre i limiti e le condizioni poste da quelle situazioni oggettive che dianzi abbiamo esaminato. Vi è stata anche qui una certa tendenza del Potere esecutivo a straripare dai giusti limiti nei quali la Costituzione lo colloca. Ecco la dimostrata e giustificata diffidenza da parte del mio Gruppo che ci ha portato a chiedere non solo una riduzione del termine, ma anche di inquadrarlo nelle situazioni oggettive specificamente indicate nella discussione. Concludendo io vorrei che l'onorevole Taviani fosse così cortese da assicurare il Senato che, non concorrendo condizioni ostative meteorologiche, il Governo, ove si verificasse la vacanza nel collegio della Valle d'Aosta, si impegni ad indire le elezioni con rapidità urgente, in adempimento e in osservanza dello spirito e della lettera della Costituzione.

Con queste raccomandazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista darà il suo voto favorevole al testo come proposto e rielaborato dalla Commissione interni del Senato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

A J R O L D I, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, soltanto alcune parole, innanzitutto per ringraziare gli onorevoli colleghi che sono intervenuti nella discussione e per assicurarli che il relatore non ha fatto altro che rappresentare all'Assemblea le sintesi delle discussioni avvenute in sede di Commissione sia sul disegno di legge di iniziativa del senatore Chabod che su quello di iniziativa dell'onorevole Ministro dell'interno.

Mi pare che la lacuna riguardante l'impossibilità dell'applicazione del principio della sostituzione automatica in caso di vacanza nel collegio uninominale della Valle d'Aosta, e per quanto riguarda la Camera dei deputati e per quanto concerne il Senato della Repubblica, fosse evidente. Il testo dello Statuto albertino conteneva al riguardo una disposizione che non è stata ripetuta nella Costituzione repubblicana, perchè, vigendo per la Camera dei deputati il sistema elettorale a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale e per il Senato della Repubblica il sistema del collegio uninominale misto con quello della rappresentanza proporzionale per quei candidati che non raggiungono il *quorum* previsto, il principio generale della sostituzione automatica aveva fatto forse perdere di vista la presenza del caso unico della Valle d'Aosta, nel quale detta sostituzione automatica non è possibile.

Ecco perchè il presente disegno di legge riveste una particolare importanza in relazione alla eventualità di vacanza del seggio, come purtroppo si è verificato nell'aprile di quest'anno con la tragica scomparsa del deputato onorevole Gex.

Si era posta la questione se fosse necessario un disegno di legge costituzionale e la Commissione ha ritenuto di seguire questa strada per il fatto che l'articolo 87 della Costituzione non prevede fra i poteri del Presidente della Repubblica quello dell'indizione di elezioni che non siano quelle « delle nuove Camere ». Non era perciò previsto dal costituente il caso di una vacanza che non fosse già regolata dalle leggi elettorali del Senato e della Camera, attraverso la sostituzione automatica.

Per quanto riguarda i termini adottati nel testo di legge, io credo che ogni timore possa essere completamente fugato. I termini sono due. Uno concerne l'indizione delle elezioni, ed ha come premessa formale ma non come decorrenza il messaggio del Presidente della Camera alla quale apparteneva il parlamentare da sostituire: è questo un principio che si ricollega alla legislazione elettorale precedente al 1922 e in particolar modo al testo unico del 26 giugno 1913 ed a quello del 2 settembre 1919. I quattro mesi non sono l'esito della accettazione di un *quid medium* fra la proposta del senatore Chabod e il disegno di legge governativo, ma hanno una loro ragione logica che tiene conto anche del termine costituzionale di settanta giorni tra l'indizione dei comizi e la data delle elezioni; termine nel quale debbono svolgersi ben determinate formalità di ordine elettorale che partono dal 68° giorno fino ad arrivare al giorno precedente alla elezione e che non era possibile modificare senza sconvolgere tutta la sistematica della legge elettorale.

Accettando il termine di quattro mesi, la Commissione ha innanzitutto adottato il criterio più rigido della decorrenza, non dalla data del messaggio del Presidente del ramo del Parlamento al quale apparteneva il parlamentare il cui seggio si è reso vacante, ma dalla data della vacanza ed ha ritenuto che il termine massimo di quattro mesi aggiunto ai settanta giorni decorrenti dal decreto di convocazione per l'indizione dei comizi elettorali fosse sufficiente per assicurare alla Valle d'Aosta, che si trova in taluni periodi stagionali in una situazione del tutto particolare, la possibilità per i suoi elettori di esercitare il diritto di voto.

Questo è il contenuto della norma che non cela assolutamente alcun secondo fine e nessuna *arrière pensée*, ma che tende soltanto ad assicurare l'afflusso dell'elettorato alle urne.

Per tali considerazioni, ringraziando i colleghi che sono intervenuti, raccomando il disegno di legge all'approvazione in prima lettura di codesta onorevole Assemblea. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'interno.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*. Onorevoli senatori, io condivido l'augurio, che è stato qui espresso, che la legge sia al più presto trasmessa alla Camera. Cosicché le elezioni possano di fatto essere indette. Condivido anche quanto ha detto il relatore, cioè che il termine di quattro mesi è dovuto esclusivamente alle condizioni stagionali della regione della Valle d'Aosta. Quindi nessuna preoccupazione circa la volontà di indire immediatamente le elezioni sia nel caso attuale, sia in altri casi che speriamo non debbano più verificarsi. Ma potrebbero anche verificarsi per altre cause; il relatore ha parlato solo della causa più fatale, ma si possono avere anche le dimissioni. In qualsiasi evenienza le elezioni dovranno sempre essere fatte il più rapidamente possibile nei limiti delle possibilità stagionali.

È con questo spirito che chiedo al Senato di voler approvare il disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico del disegno di legge nel testo unificato proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , *Segretario*:

Articolo unico.

Agli effetti delle elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, la Valle d'Aosta costituisce un collegio elettorale uninominale.

Quando, per qualsiasi causa, resti vacante il posto di deputato o di senatore, il Presidente della rispettiva Camera ne informa con suo messaggio il Presidente del Consiglio dei ministri. Il collegio è convocato con decreto del Presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, per procedere all'elezione suppletiva, purché dalla data della vacanza manchi almeno un anno alla scadenza normale della legislatura.

L'elezione suppletiva è indetta entro quattro mesi dalla data della vacanza e deve aver luogo entro settanta giorni dalla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del decreto presidenziale di cui al comma precedente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Cornaggia Medici. Ne ha facoltà.

C O R N A G G I A M E D I C I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è con l'animo del vecchio pilota aviatore che penso che in questo istante noi stiamo onorando la memoria di Corrado Gex, non volatore per sport, ma pilota portato dal suo nobilissimo spirito a salvare delle vite umane in pericolo sulle Alpi anche col nuovo mezzo aereo. Un altro grande aviatore è caduto pochi giorni fa nella vicina ed amica Confederazione svizzera ed era di questa schiatta nobile dei salvatori.

Penso che noi con questa legge onoriamo Corrado Gex perché, se la sua morte ci ha tanto addolorato, sarebbe stato per lui forse un dolore maggiore sapere che rimaneva carente presso la Camera dei deputati la rappresentanza della nobile Vallée. Io ritengo che compito dello Stato sia quello di avere sempre una rappresentanza reale politica la quale sia pari alla rappresentanza legale. E desidero cogliere quest'occasione per dire al Senato che è auspicabile che anche in altri casi — che noi ci auguriamo non si verifichino mai, ma che potrebbero avvenire anche, come ci ricordava poco fa l'onorevole Ministro dell'interno, per esempio a causa di dimissioni determinanti delle vacanze — non accada che una regione sia rappresentata in modo sproporzionato e deficitario.

Per queste ragioni dichiaro che voterò con animo commosso e memore dell'eroico onorevole Corrado Gex il presente disegno di legge di carattere costituzionale. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Poiché nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto e poiché il disegno di legge è composto di un articolo unico, metto senz'altro ai voti il disegno di legge, con l'avvertenza che

il titolo è stato così formulato nel testo della Commissione: « Norme per le elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 » (1552)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Bertola. Ne ha facoltà.

BERTOLA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge sull'edilizia scolastica, che stiamo discutendo, si inserisce nel complesso di quei disegni di legge che il Ministro della pubblica istruzione, con particolare sollecitudine e sensibilità, ha presentato sulla base delle direttive della relazione della Commissione di indagine sulla scuola; direttive che il Ministro talvolta segue persino alla lettera. Questo disegno di legge, cioè, si collega con il disegno di legge, che il Senato ha già discusso ed approvato sul piano di sviluppo della scuola, con il disegno di legge, in discussione alla Camera dei deputati, sulle Università, con il disegno di legge sulla scuola materna, che ormai, si può dire, è in discussione presso la Commissione del Senato e si collega con altri disegni di legge che indubbiamente il Ministro presenterà. Tutto questo complesso di leggi forma il piano di riforma quantitativa e qualitativa della scuola italiana che ormai è in atto. Bisogna ancora aggiungere che, se questo disegno di legge sull'edilizia scolastica si collega con tutti i disegni di legge che ho ricordato e con altri che verranno, esso si collega in modo

particolare con quello che abbiamo discusso ed approvato sul piano di sviluppo e con questo fa quasi un tutt'uno. Un programma di sviluppo della scuola, infatti, è possibile a condizione che esistano edifici capaci di ospitare nuove scuole, o che nuovi edifici scolastici siano costruiti, ove necessario. Questo vuol dire che la discussione che noi oggi facciamo su questo disegno di legge è collegata con la discussione, che noi abbiamo già affrontato, sul piano di sviluppo per cui domando scusa fin da adesso se, in questo mio intervento, mi richiamerò al disegno di legge che abbiamo già approvato. Prima di tutto poniamoci questa domanda: che cosa è nella sua sostanza questo disegno di legge sull'edilizia scolastica ed universitaria per il quinquennio 1966-70?

Se noi guardiamo questa legge nel suo contenuto, è indubbio che è una legge specialmente, anche se non esclusivamente, finanziaria. È una legge, cioè, con la quale il Ministero della pubblica istruzione si provvede di fondi e di strumenti per la costruzione di edifici scolastici, nel senso più vasto della parola, per il quinquennio dal 1966 al 1970. Fondi finanziari cospicui: a cifre arrotondate, 1.200 miliardi per cinque anni; 1.000 miliardi per i gradi della scuola materna, elementare, media di primo e secondo grado e 210 miliardi per lo sviluppo edilizio delle Università.

Se guardiamo invece la legge sotto l'aspetto formale, dobbiamo fare una distinzione. Sotto l'aspetto giuridico, questa è una legge aggiuntiva e non abrogativa; aggiuntiva nel senso che essa si aggiunge alle leggi preesistenti in materia di edilizia scolastica, senza abrogarne nessuna. E le leggi sulla edilizia scolastica, per citare solo le maggiori, sono fondamentalmente due: quella che regola i compiti dei comuni e delle provincie, cui compete l'obbligo di provvedere gli edifici scolastici; l'altra, quella che facilita l'adempimento di questo dovere dando contributi sui mutui che gli enti locali devono accendere in mancanza di disponibilità finanziarie immediate.

Ora, queste due leggi non vengono con la presente abrogate e — io mi permetto di aggiungere — opportunamente non vengo-

no abrogate, per i motivi che dirò più avanti. Perciò questo provvedimento è aggiuntivo, lasciando sussistere il valore giuridico di queste leggi.

Però, se così è da un puro punto di vista giuridico, in realtà questa legge è sospensiva delle altre due. È evidente: se lo Stato interviene, come vedremo, con i suoi mezzi per costruire gli edifici, i comuni si sentono esentati dal loro compito. È perciò una legge che sospende, in pratica, direi non il dovere, ma l'attuazione di questo dovere da parte delle amministrazioni locali e, per quanto sappiamo, sospende anche le sovvenzioni, i contributi per l'accensione dei mutui.

Se guardiamo il provvedimento sotto un altro aspetto, legato a questo, vediamo che si tratta indubbiamente di una legge molto innovativa. Io ho raccolto quattro aspetti fondamentali, quattro novità fondamentali che questa legge introduce, e di queste novità ho preso nota perchè desidero esprimere il mio parere proprio su di esse.

Prima di tutto, è una legge che parte da un concetto di programmazione nazionale nel campo dell'edilizia scolastica: prima novità. In secondo luogo abbiamo il tipo di finanziamento a totale carico dello Stato: secondo novità. In terzo luogo, la legge prevede la tipizzazione degli edifici scolastici, nel modo che vedremo: questa è la terza novità. La quarta è data dagli strumenti di applicazione di questa legge.

Orbene, se non stancherò la pazienza dei colleghi che mi ascoltano, io vorrei fare alcune considerazioni ed osservazioni critiche su queste novità che il disegno di legge comporta e accompagnarvi alcune raccomandazioni a mio parere necessarie nell'attuazione di esso.

Dirò subito che, guardandola nel suo complesso, io trovo un difetto di carattere generale in questa legge. Dopo averla letta, riletta e meditata, mi è sembrata una legge eccessivamente minuta, circostanziata, precisa. E mi sia lecito dire che non è l'unica legge nostra che ha questi difetti.

Io vado notando, onorevoli colleghi, che la nostra legislazione sta scivolando sotto questo aspetto: noi siamo presi dalla preoc-

cupazione di fare delle leggi che prevedano tutto, che siano così precise che non si possa demordere, ma che nascondono, in fondo, una differenza verso il Potere esecutivo a cui una legge precisa toglie, non dico ogni potere, ma molto potere discrezionale.

Orbene, io non ho scrupolo a dire che le leggi così fatte, che sconfinano in regolamenti, non seguono un giusto piano legislativo. La legge, qualunque essa sia, per sua natura deve avere un suo carattere di universalità nell'ambito del suo contenuto. La legge dev'essere valida per una serie indefinita di casi, tutti diversi l'uno dall'altro, e imprevedibili, perchè non si può mai prevedere il futuro.

Ora, per poter avere questo carattere di universalità, la legge non può essere minuta, non può scendere troppo nei particolari, perchè allora diventerebbe inapplicabile per un caso nuovo che essa evidentemente non poteva prevedere.

Questo difetto, di carattere generale, io lo trovo anche in questa legge, e modestamente sono uno che sostiene che le leggi più sono corte (corte nella misura, quando non hanno tanti articoli lunghissimi) più sono leggi che resistono nel tempo, perchè hanno una loro capacità di adattamento. È evidente che in questo modo si dà un certo mandato fiduciario — dirò così — al Governo, ed io aggiungo: meno male. Chi ha votato la fiducia al Governo rinnova questo mandato fiduciario, e non mancano del resto gli strumenti per chiamare il Governo a rispondere del suo operato davanti al Parlamento.

Dicevo che anche questa legge presenta questi difetti. Non voglio scendere in particolari, ma citerò soltanto alcuni esempi: nella parte che riguarda l'Università (e dirò subito che mi pare la parte migliore, la più semplice) si dice che dei fondi messi a disposizione il 90 per cento sia per lo sviluppo delle Università attuali e il 10 per cento per le nuove Università. Io mi sono domandato: perchè il 10 per cento? E se fosse necessario il 12 per cento?

D O N A T I , *relatore*. Si dice: « non meno del 10 per cento ».

B E R T O L A . Anche in questo modo la precisazione è sempre una remora, perchè non possiamo prevedere quale sarà il costo delle Università nuove. Comunque, l'ho citato solo come esempio, riguardante la parte che mi sembra più agile. Ma potrei aggiungere riguardo a quelle tali Commissioni (qualcuno si scandalizzerà, ma ognuno assume le proprie posizioni) di cui è prevista la composizione precisa con la elencazione dei vari componenti: se nell'applicazione della legge, nell'esperienza, si rendesse necessario includervi un elemento « x » come potremmo farlo se la legge lo vieta? La legge li ha precisati così bene che non si può demordere.

Questa è, per così dire, una critica di carattere formale e generale, che investe anche altre leggi; ma ve ne è una seconda. A me sembra che questa legge sia anche pesante nel suo tecnicismo, e di questo dirò un po' più avanti. Dunque una delle novità della legge è data dal fatto che questa è una legge di programmazione nazionale dell'edilizia scolastica. Orbene, sembra che programmare per cinque anni l'edilizia scolastica sia una cosa semplice: si calcolano le deficienze che abbiamo oggi, si calcolano i locali inadatti, si calcolano quelli di cui avremo bisogno nel futuro, si fa questa somma ed ecco il programma. Comprendiamo subito però che questi calcoli, per precisi che siano, hanno un loro grado di relatività e di ciò non dobbiamo certo stupirci. Come si fa a calcolare con esattezza quali sono i locali inadatti? A seconda evidentemente della misura o dei criteri di adattabilità, le cifre variano. Come facciamo a prevedere con esattezza il futuro? Per questo dico: non dovremmo stupirci se i dati che sono qui segnati, alla prova dei fatti, non si dimostreranno esatti: la relatività è nella loro natura. E aggiungiamo: non basta calcolare il numero delle aule, o dei posti-alunno, come si preferisce, con questa legge, secondo le direttive della Commissione d'indagine scolastica. Si calcola infatti anche la spesa e si è calcolata una spesa media; ma, se è difficile calcolare una spesa media oggi, figuriamoci con quale attendibilità si può calcolare l'entità di una spesa che dovrà

essere affrontata fra cinque anni. Quindi tutti questi dati, ripeto, hanno una loro relatività naturale che può arrivare al 25, al 30 per cento.

Comunque questa legge parte da alcune ipotesi fondate su questi dati e si preoccupa di trovare i fondi per la costruzione di edifici scolastici a totale carico dello Stato. E qui sorge la prima domanda ed è una domanda che preoccupò chi vi parla dal primo momento in cui ha cominciato a leggere il disegno di legge. La domanda è molto semplice: nonostante la grandiosità dei mezzi a disposizione, 1.200 miliardi in cinque anni, saranno essi sufficienti a sopperire a tutti i bisogni della scuola italiana di oggi e di domani? La risposta è già contenuta nelle relazioni del Ministro e del relatore, relazioni precise nei loro dati e ricche di notizie. La risposta è: quasi, ma non totalmente. Infatti si calcola che, a parte le Università per quanto riguarda tutte le altre scuole, in cinque anni si potranno costruire 1 milione e 620 mila posti-alunno. La Commissione d'indagine e poi la Commissione della programmazione prevedono che ne occorrano per il futuro 1 milione e 618 mila. Il che vuol dire che questi mezzi sono sufficienti anzi in leggera abbondanza per tutto il fabbisogno nuovo, ma non per il fabbisogno attuale.

Ed allora ci dobbiamo porre una domanda: nonostante lo sforzo immenso che si richiede alla collettività italiana e di cui il Governo si assume la grossa responsabilità, che altro bisogna fare? Quando il Ministro preparava questo disegno di legge aveva di fronte a sé due proposte: la proposta della Commissione nazionale della programmazione e la proposta della Commissione nazionale di indagine sulla scuola. Si trattava di due proposte diverse: la prima partiva dal sistema misto cioè continuare in parte il sistema delle sovvenzioni e in parte delle costruzioni a carico dello Stato. La proposta invece della Commissione d'indagine era più radicale e proponeva il finanziamento dell'edilizia scolastica « a totale carico dello Stato ». Il Ministro della pubblica istruzione, come si rileva anche dalle relazioni, dopo un momento di incertezza, ha accettato la soluzione proposta dalla Commissione d'indagine.

Ma, a questo punto, che cosa succederà se in una provincia lo Stato non riuscirà a costruire tutti gli edifici scolastici che sono necessari? Che cosa dovranno fare, in questo caso, i comuni e le provincie? Non avranno altra scelta che costruirli a totale loro carico. Questo è un problema delicato. Io non nascondo che avrei preferito il sistema misto: avrei preferito che, là dove non può lo Stato e dove i comuni hanno la possibilità, provvedessero essi a quanto è necessario. L'Italia non è tutta uguale: vi sono comuni più poveri, comuni meno poveri, comuni non molto ricchi, e comuni abbastanza ricchi (*interruzione del senatore Genco*), economicamente cioè capaci, con le leggi che danno il contributo, di costruirsi i propri edifici scolastici. Pertanto io dico, onorevole Ministro, che è necessario che sia chiaro ai comuni e alle provincie che la legge che dà loro l'obbligo di provvedere a determinati edifici scolastici rimane in vigore. Essi da una parte ringrazieranno lo Stato che interviene, ma, dove lo Stato non potrà intervenire, si dovranno preoccupare, non adagiandosi sul quieto vivere, proprio in nome della loro autonomia, di provvedersi di quanto è necessario. Ed è opportuno, di conseguenza, fare una programmazione sulle necessità di ogni singola provincia o regione — di questo discuteremo più avanti — e, laddove lo Stato non potrà intervenire, bisognerà per tempo provvedere in altri modi i mezzi per potere operare, se si vuole che gli edifici nascano, che le scuole si sviluppino, se vogliamo camminare sulla via del progresso.

Un'altra novità introdotta da questa legge è la tipizzazione degli edifici scolastici: si parla cioè di una Commissione o di un Comitato per lo studio della tipizzazione. Forse potrei evitare di dire quanto sto per dire, ma lo faccio non perchè abbia io delle preoccupazioni a tale riguardo, ma per togliere delle preoccupazioni che possono nascere alla lettura di questa legge. Direi che, sotto un certo aspetto, la necessità di una tipizzazione è naturale. Se ogni comune si costruisce un edificio con i denari dei propri cittadini, a cui renderà conto, potrà fare gli edifici più belli o meno belli, più

vistosi o meno vistosi, ma, poichè qui siamo in campo nazionale e in campo di programmazione, dobbiamo prevedere un costo medio e, nei limiti del possibile, stare in quel costo medio. Da qui la necessità di una tipizzazione, che è la conseguenza di questa impostazione. Ma io vorrei eliminare alcune preoccupazioni che sono già note. Si dice che la tipizzazione degli edifici scolastici significa che si costruisce un edificio tipo e poi lo si impone a tutti i comuni e a tutte le provincie. (*Interruzione del senatore Genco*). Per fortuna l'interpretazione corretta è facile. La tipizzazione non vuol dire questo: se così fosse non occorrerebbe neanche creare degli strumenti particolarmente adatti. Ho già dichiarato che dico questo per togliere le preoccupazioni che possono nascere, come sono già nate, alla lettura di questa legge. E indubbio che, nella costruzione dei nuovi edifici, si terrà conto delle esigenze locali, delle tradizioni, degli stili, del panorama. Lo dico non per convincere me stesso, ma per togliere ogni dubbio: è chiaro che un edificio scolastico, che si costruirà, ad esempio, ad Ortisei, sarà diverso da uno costruito ad Alberobello, e così una scuola costruita a Venezia si differenzierà come stile da una costruita a Messina. Lo dico non per noi, che conosciamo queste cose e ne siamo convinti, ma per coloro che fuori di qui potrebbero essere turbati ritenendo che non si è tenuto conto di un'esigenza che io trovo naturale.

R U S S O . L'esigenza è doppia: di paesaggio e di convenienza didattica.

B E R T O L A . Sul problema delle nuove scuole non ho dubbi che chi studierà la questione, e saranno persone altamente competenti, certo più di chi vi parla, terrà conto delle varie tendenze moderne, sceglierà l'una o l'altra. Oggi si parla, soprattutto per le scuole elementari, della casa-scuola; si parla della scuola centro culturale nell'ambito dei piccoli comuni. Qualcuno sostiene infatti che in un piccolo comune la scuola deve contenere anche una biblioteca che non serva soltanto agli alunni ma a tutto il comune. Si terrà inoltre conto dell'altra ten-

denza, che non esclude la prima, della scuola centro sportivo, in quanto si rileva che, se vicino alla scuola, c'è non soltanto una palestra ma un campo sportivo, secondo le possibilità del comune e dell'ambiente, questo servirà non soltanto agli allievi ma a tutta la comunità.

Non dimentichiamo infatti — anche se potrei evitare di dire tutto questo perchè parlo a persone più competenti di me — che l'edificio scolastico presenta la caratteristica di essere utilizzato relativamente poco, poichè si usa soltanto nelle ore di scuola. Potrebbe forse essere usato di più, senza esagerare però, in quanto sussistono esigenze di igiene e di sicurezza degli allievi e non si può considerarlo come un qualsiasi edificio.

In conclusione, sotto il profilo della tipizzazione, non cade nessuna critica. La preoccupazione viene ora. Ho dichiarato all'inizio che, alla lettura di questa legge, mi è sembrato di vederla pesante nella strumentazione tecnica. Ho letto che nasceranno comitati o commissioni provinciali, regionali e nazionali, per non parlare di quanto previsto per l'Università, che fa capitolo a sè. Signor Ministro, qui è necessaria una raccomandazione. Lei deve seguire l'attuazione di questa legge, altrimenti si corre il rischio di vederla insabbiare nelle ombre di tutti questi passaggi.

Io non ho le preoccupazioni che ho sentito svolgere ieri da un rappresentante dell'estrema sinistra. È vero che nel suo intervento vi sono state più divagazioni che discussioni dell'argomento. Comunque non vi è preoccupazione per il fatto che la programmazione viene operata dall'alto e non dal basso. Le linee della programmazione sono già state stabilite dalla Commissione d'indagine interparlamentare e di esperti. Il resto partirà indubbiamente dal basso, come è nella natura delle cose. La preoccupazione è un'altra. Io mi sono messo nei panni di un sindaco, di un'amministrazione comunale che vorrebbe, nel proprio comune, sorgesse un nuovo edificio per vedere, secondo questa legge, tutti i passi che egli deve fare. Non sono pochi! Prima di tutto deve preoccuparsi dell'area, perchè l'area deve essere provvista dall'amministrazione comu-

nale. Chi ha mezzi la pagherà, a chi non ha mezzi lo Stato restituirà le somme spese. Posti gli occhi su quell'area, la deve segnalare alla Commissione del Provveditorato (che esiste già, in questo non c'è niente di nuovo) la quale dovrà accertare l'idoneità dell'area in questione. Quindi la proposta passerà in sede regionale al provveditore alle opere pubbliche. E qui prego i diligenti relatori di vedere se gli articoli 7 e 14 della legge si conciliano bene, perchè confesso che io non ho ben capito; mi pare che da una parte sia solo il provveditore alle opere pubbliche e dall'altra sia un'altra Commissione a dare il giudizio (un secondo giudizio dunque) sulla idoneità di quell'area, dopo di che essa viene vincolata per tre anni con possibilità di proroga per un anno.

Si passa quindi alla proposta per l'edificio del comune o dell'amministrazione provinciale, a seconda del tipo di scuola, o di tutti e due insieme, proposta che dovrà essere esaminata in sede provinciale, ed è giusto. Ma poi vi sarà un secondo esame in sede regionale e poi un terzo esame in sede nazionale. Io non dico se questo sia bene o male. Io dico, onorevole Ministro: se il Ministero non forza la mano, se non sta attento, se non sollecita, se non trova un sistema di accelerare, fra tutti questi esami si perderà moltissimo tempo, anche perchè in ognuno di tali esami si potrà trovare qualche imperfezione che giustificherà il ritardo. Non dimentichiamo che anche noi abbiamo le nostre colpe perchè il Parlamento italiano, diciamolo francamente, è lento nella formulazione delle leggi. Questa legge è stata presentata all'inizio dell'anno e, prima che venga varata definitivamente da parte delle due Camere, si arriverà certamente all'inizio dell'anno prossimo.

Signor Ministro, la legge nella sostanza è buona, è ottima; ha dei difetti, diremo così, nei particolari. Io confesso, forse un po' ingenuamente o superficialmente, che avrei preferito una soluzione più semplicistica. Abbiamo mille miliardi in cinque anni (lasciando stare l'Università) il che vuol dire grosso modo 200 miliardi all'anno. Ebbene, si distribuiscano a *tranches* per ogni provincia tenendo conto che vi sono delle provin-

cie che hanno maggiori esigenze e, in base a queste *tranches*, si facciano i programmi che dopo avranno la sanzione ufficiale. Forse questo sistema, se si vuole, è un po' superficiale, ma in tal modo si potrebbe guadagnare tempo perchè le necessità sono indubbiamente urgenti.

Vi è poi un altro problema. Finchè i comuni e le provincie gli edifici scolastici dovevano pagarseli procurandosi i fondi attraverso le tasse, essi andavano cauti nel programmare. Ora ogni comune farà invece una serie di richieste di edifici scolastici e se possibile farà anche dichiarare inidonei quelli che già esistono: in tal modo gli edifici dichiarati inidonei diverranno liberi per il comune e il Ministero subirà la pressione di forti richieste. Qui interviene il criterio di scelta sulle varie richieste, che avranno tutte una loro ragione, ma si tratterà di valutare dove è la ragione maggiore. Ed è qui che mi permetto di dare il mio parere in proposito. Lo darò soltanto per sommi capi, perchè, se volessimo approfondire l'argomento, il discorso si farebbe troppo lungo. Esaminiamo, per esempio, la richiesta che verrà per le scuole di montagna. Faccio osservare, anche se sono cose ovvie, che, per quanto riguarda le scuole elementari e le scuole medie di primo grado, esiste una legge che stabilisce il minimo di allievi e di abitanti perchè una scuola nasca. Ora, in montagna questo minimo non è sempre facile averlo, perchè la popolazione di montagna ha delle particolari esigenze. Ogni collega può convenire che si possa fare un edificio scolastico ove vi siano sei o sette allievi, ma nessuno sosterrà che si debbano costruire edifici scolastici dove vi sono due allievi. In montagna ci sono i comuni, le frazioni e le case sparse e noi desideriamo che tutti frequentino le scuole. Allora qui bisognerà usare un altro criterio: se non si può costruire una scuola, si dirà, si trasporteranno gli allievi. Ma in montagna non è sempre facile avere mezzi di comunicazione specialmente nei mesi invernali. In alcune provincie si è cominciato con il convitto-scuola a fondo valle; ma in genere le famiglie non lo vedono di buon occhio, perchè

non vogliono privarsi dei loro giovani figli, dei loro bambini. Ed allora qui bisognerà trovare una soluzione equilibrata. Io sostengo che nessun ente sostituisce, nel campo dell'educazione, la famiglia, ma, là dove è necessario, bisogna arrivare anche al convitto-scuola di montagna; in questo caso però lo dovremo fare in modo che il contatto con le famiglie sia continuo, magari mandando i bambini a casa alla fine della settimana, riunendo le 25 ore settimanali in 5 o 4 giorni per avere la possibilità di mandare a casa i bambini, perchè oltretutto, in certe zone, alcune volte i ragazzi sono utili. Infatti esiste una economia montana dove un ragazzo di 10 anni è già utile in famiglia e, se forziamo la mano, può divenire difficile convincere la famiglia. Perciò raccomando al Ministro, e dico Ministro per dire Ministero, questi problemi che sono delicati e che vanno studiati con attenzione se vogliamo che questa legge dia i suoi frutti; nel senso che i danari si spendano bene e si spendano secondo le necessità.

Non meno difficile è il problema delle scuole medie superiori. In questo campo non c'è nessuna legge che imponga la istituzione di nuove scuole, siamo fuori dell'obbligo scolastico. Per le scuole elementari vi è una legge che stabilisce che quando vi è un minimo di bambini è necessario costruire una scuola se non c'è già o se non è adatta. Per la scuola media abbiamo fatto una legge che stabilisce l'istituzione di una scuola media per ogni comune di almeno 3 mila abitanti o consorzio di comuni. Ma per quanto riguarda le scuole medie superiori non c'è tale legge. L'orgoglio comunale vuole però che ogni comune pur piccolo abbia una scuola media superiore. Penso che molti miei colleghi abbiano sentito diversi sindaci chiedere una scuola media superiore. Quale? Non importa quale, una. Un istituto professionale? Non un istituto professionale (e questo è un altro problema che meriterebbe un discorso a sé), ma una scuola media superiore.

Ora qui, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, dobbiamo fare attenzione per evitare di creare due tipi di spostati. Si può creare un primo tipo di spostato facendo

prendere ad un ragazzo una strada che non è la sua. Quand'è che un ragazzo prende una strada che non è la sua? Quando nel suo comune c'è un solo istituto e la comodità lo spinge a frequentare quello, a prendere cioè una strada dove non riesce o riesce male, mentre sarebbe riuscito molto meglio o riuscirebbe meglio prendendone un'altra.

Si può creare un secondo tipo di spostato, e parlo di cose che non sono già avvenute, ma stanno avvenendo: in un centro noi prepariamo un certo tipo di diplomati, laddove la zona è già satura o si sta ormai saturando. Ecco allora il disoccupato. Si potrebbe obiettare: vadano questi diplomati a cercare lavoro da un'altra parte! Soluzione troppo facile. Siccome io sono un piemontese, e i piemontesi sono dei tipici « bûgient », io sento in modo particolare questa situazione, perchè è difficile mandare in giro il piemontese per le varie zone d'Italia.

Ecco dunque il problema delle scelte. Allora mi permetto di suggerire, conoscendo la difficoltà del problema, che occorre stabilire delle zone omogenee; omogenee non tanto ai fini economici, quanto omogenee dal punto di vista della facilità di comunicazioni. E là ove, ad esempio, si sia stabilita una zona omogenea di 80 o 100 mila abitanti, lì, in centri diversi ma facilmente raggiungibili, si dovrebbe istituire il maggiore numero di scuole medie superiori. Così appena un ragazzo esce dalla scuola media avrà davanti a sé un ventaglio di possibilità. Noi dobbiamo fare in modo, riducendo al minimo il sacrificio, di permettere di poter frequentare o la scuola A, o la scuola B, o la scuola C: o uno dei licei, o un istituto tecnico, o industriale, o commerciale, o agrario.

Non potremo, evidentemente, metterli tutti nello stesso comune, ma nella zona omogenea con facilità di comunicazioni, cosicchè la scuola che non si trova nel comune A si potrà trovare a 20 o a 30 chilometri di distanza, che non rappresentano una difficoltà quando vi sia facilità di comunicazioni. In questo modo si darà a tutti i giovani la possibilità di trovare la propria strada; ecco una via che viene incontro alla nostra

preoccupazione ed evita di creare quei tipi di spostati di cui ho detto prima.

Ecco, onorevoli colleghi e signor Ministro, le mie osservazioni critiche. Il problema della scuola è un problema serio; per poter affrontare i problemi scolastici bisogna viverci dentro, e a lungo.

E, alla fine di questo discorso, vorrei dire: è una legge importante questa che stiamo discutendo e che, ne sono certo, approveremo a giorni; essa è importante non soltanto ai fini scolastici, ma anche importante ai fini dell'economia nazionale. Il Governo, e a nome del Governo il Ministro della pubblica istruzione — va data lode per questo — ha accettato la teoria, ardita teoria moderna, che le spese per l'istruzione non sono spese improduttive bensì spese di investimento — si capisce, investimento a lungo termine — perchè le spese per la pubblica istruzione aumentano il patrimonio economico, perchè l'aumento di cultura della popolazione giovane è un patrimonio, dando la possibilità di guadagnare di più, di produrre di più, di produrre meglio. È questa la teoria economica nuova e audace che il Governo, il Ministro della pubblica istruzione ha accettato e, mi permetto di ripeterlo, di ciò va data lode.

Ma, onorevole Ministro, lei sa che non basta fare delle buone leggi: occorre applicarle bene, e questo, purtroppo per lei, a lei compete. È difficile fare il Ministro della pubblica istruzione, ed io non ho scrupolo a dire che ammiro tutti i Ministri, ma non ne invidio nessuno. Con queste nuove leggi che lei ci presenta e che noi approviamo, aumenta anche il suo peso, la sua responsabilità, la sua fatica. E allora, al termine di questo intervento, io le faccio, proprio di cuore, tutti gli auguri. Quali? Che i risultati tangibili siano pari agli sforzi che lei sta compiendo e a quelli ancora maggiori che dovrà affrontare nell'avvenire. Dovrà presentarci delle leggi nuove, dovrà seguire queste nella loro applicazione, altrimenti potranno arenarsi al di là di ogni volontà umana, per la loro stessa natura e forse per la nostra particolare mentalità diffidente per cui dobbiamo sempre avere il controllo del

controllo e il supercontrollo di quello che ha già controllato l'altro.

Non ho dubbi sulla sua volontà. Certo, il compito è sempre più difficile perchè il problema scolastico sta diventando veramente il primo problema umano ed economico della Nazione.

A lei, signor Ministro, proprio sinceramente insieme alla lode, se vale, di uno che segue questi problemi vada l'augurio di ottenere i migliori risultati. (*Vivissimi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Lea Alcidi Rezza. Ne ha facoltà.

A L C I D I R E Z Z A L E A . Prima di affrontare la disamina del disegno di legge oggi sottoposto al nostro esame mi sia consentito di dire che uno dei settori nei quali noi liberali non ci opponiamo ad una programmazione è proprio quello dell'edilizia scolastica. Infatti, come riconosce la stessa relazione al disegno di legge n. 1552, la prima legge che può essere considerata come un inizio di programmazione in ordine alla edilizia scolastica è la legge del 9 agosto 1954, n. 645, firmata dal liberale Martino e dal socialdemocratico Romita.

Essa, come è noto, prevedeva un impegno decennale dello Stato che si estendeva sino al 1963-64, stabilendone la misura, elevando i contributi a favore degli enti locali e degli enti obbligati per le scuole materne ed elementari del Mezzogiorno e delle Isole, per le scuole elementari e medie delle altre zone, e infine per le altre scuole, e calcolando la percentuale del contributo sul costo delle opere.

L'anzidetta legge, partendo da un costo-aula calcolato in 3-4 milioni circa, avrebbe dovuto avere come conseguenza un gettito medio annuo di 10 mila aule, in guisa che, alla fine del decennio, le 70 mila e più aule, necessarie in base alle rilevazioni statistiche del 1952 e al successivo fabbisogno edilizio derivante dall'incremento della popolazione scolastica, avrebbero dovuto rappresentare, se non la soluzione completa, per lo meno l'avvio a soluzione di uno dei fondamentali

problemi della scuola, che è per l'appunto quello dell'edilizia scolastica.

La legge n. 645 è degna di menzione, non solo per l'imponente sforzo finanziario previsto, (non bisogna dimenticare che essa risale a 12 anni fa), ma anche per le importanti innovazioni recate in confronto alle procedure precedenti.

Tutto ciò abbiamo ritenuto di dover ricordare per sottolineare che le critiche rivolte dai liberali al presente disegno di legge non sono affatto determinate da un atteggiamento preconcepito, ma soltanto dalla generale impostazione, che noi riteniamo errata, del disegno di legge stesso e dalle non poche e non lievi deficienze inerenti alla formulazione tecnica delle sue norme.

Per quanto riguarda l'impostazione generale, non possiamo fare a meno di rilevare innanzitutto che il disegno di legge manca di quella solida base che aveva la legge n. 645 cioè la base di dati ricavati da un censimento nazionale. In proposito, giova sottolineare che i dati relativi al fabbisogno dell'edilizia scolastica, oggi in nostro possesso, sono quelli risultanti dalle rilevazioni effettuate dall'ISTAT nel gennaio 1961 e dal Ministero della pubblica istruzione quattro mesi dopo. Tali dati non concordano tra di loro tanto che, come afferma testualmente la relazione al disegno di legge 1552, nell'impossibilità di stabilire un rapporto valido e costante di corrispondenza tra i dati risultanti dai due tipi di rilevazione, ai fini della valutazione della stima di effettive idoneità del patrimonio esistente, la Commissione d'indagine, dopo aver effettuato a titolo sperimentale una indagine campionaria in dieci comprensori e su 3.009 scuole, ricavandone preziosi suggerimenti particolarmente dal punto di vista metodologico, propose una rilevazione nazionale. Tale proposta fu accolta dal Ministro della pubblica istruzione e tradotta in norma giuridica mercè la legge 16 luglio 1965, n. 874, anche se egli fu di recente costretto a recepire nelle sue linee direttive gli anzidetti dati discordanti fra loro forniti, lo ripetiamo, dall'ISTAT e dal Ministero della pubblica istruzione. E bene fece anche il Ministro ad adottare come unità base al posto di quel-

la tradizionale dell'aula scolastica l'unità base del posto-alunno.

Senonchè, essendo intervenuta l'anzidetta legge n. 874, la logica avrebbe voluto che prima di elaborare un testo recante le nuove norme sull'edilizia scolastica, con la specificazione del fabbisogno edilizio e della relativa spesa, si attendessero i risultati del censimento nazionale per l'edilizia scolastica che avrebbe già dovuto essere ultimato il 1° giugno 1966, ma la cui presentazione è stata successivamente prorogata al 31 gennaio 1967. In questo momento dunque noi ci troviamo a discutere partendo da dati che il Ministero stesso riconosce inesatti ed incompleti e che potrebbero subire variazioni rilevanti una volta conosciuti i risultati del censimento nazionale.

Qual è l'attuale quadro del fabbisogno dei posti-alunno che ci si presenta? In base alle linee direttive tale fabbisogno sarebbe il seguente: disponibilità 4 milioni 907 mila; carenze 1 milione 777 mila; fabbisogno futuro da soddisfare 3 milioni 86 mila. Questo fabbisogno comprende: l'eliminazione della metà delle carenze al 30 settembre 1965; l'eliminazione per un'aliquota di posti non idonei la cui entità non viene specificata; l'espansione scolastica per il quinquennio 1965-66 e 1969-70; l'espansione dell'anno scolastico 1970-71 e, per il 50 per cento, dell'anno scolastico 1971-72.

Nel « programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 », (il cosiddetto piano Pieraccini), si prevede invece un fabbisogno aggiuntivo, rispetto ai dati del 1965, di 2 milioni 519 mila nuovi posti-alunno per il decennio che si conclude con il 1974-75, più 1 milione 777 mila posti-alunno per l'integrale copertura delle carenze al 1965.

Quindi, secondo le « linee direttive », l'intero fabbisogno sarebbe così costituito: espansione scolastica fino al 1970-71 e per il 50 per cento dell'anno scolastico 1971-72 1 milione 557 mila posti-alunno; carenze: 1 milione 777 mila posti-alunno; eliminazione per un'aliquota non determinata di posti non idonei e quindi indeterminata come cifra. Il tutto per un totale di 3 milioni 334 mila posti-alunno.

Secondo il piano Pieraccini, invece, il fabbisogno sarebbe di nuovi posti-alunno: 2 milioni 519 mila; carenze: 1 milione 777 mila, per un totale di 4 milioni 296 mila. I dati tra i due documenti non sono ovviamente comparabili: prima di tutto perchè il piano Pieraccini estende i calcoli, mercè estrapolazione al 1974-75, mentre le linee direttive di sviluppo si concludono, e neppure interamente, con l'anno scolastico 1971-1972; e in secondo luogo perchè le linee direttive prevedono la eliminazione, sia pure per un'aliquota, di posti-alunno non idonei. Comunque la differenza di posti-alunno tra il piano Pieraccini, 4 milioni 296 mila, e le linee direttive di sviluppo, 3 milioni 334 mila, sarebbe di posti-alunno 962 mila.

Diverse ancora sono le cifre fornite dal testo unificato del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970. Secondo tale testo le carenze di posti-alunno al 31 dicembre 1965 sarebbero di 2 milioni 241 mila, il fabbisogno dei nuovi posti-alunno per espansione degli effettivi scolastici relativi al quinquennio 1966-1970 e limitati alla scuola elementare, media e superiore, sarebbe 1 milione 45 mila, per un totale di 3 milioni 286 mila posti-alunno.

Il piano unificato prevede infine nel settore dell'edilizia universitaria la costruzione di nuovi edifici per complessivi metri quadrati 1 milione 350 mila.

Eguale discordanza, come del resto viene riconosciuto nella relazione, si verifica anche tra i dati relativi al costo medio unitario per posto-alunno tra le linee direttive e il piano Pieraccini, che tra l'altro non comprende nelle previsioni il costo dell'area.

Comunque, mentre secondo le linee direttive il costo medio unitario per alunno (comprendente i costi per la costruzione, l'arredamento e il terreno) sarebbe di lire 691 mila 482 e la spesa complessiva ascenderebbe a 2133 miliardi, secondo il programma Pieraccini il costo medio unitario del posto-alunno sarebbe di 542 mila (escluso il costo dell'area) mentre la spesa totale sarebbe di 2331 miliardi.

I relatori del presente disegno di legge convengono sul fatto che la cifra risultante dal programma quinquennale sia troppo ri-

dotta rispetto a quella indicata dalle linee direttive.

Un'altra osservazione preliminare riguarda il principio di accollare l'intero onere per la edilizia scolastica allo Stato. Tale principio non può non trovarci consenzienti per diverse ragioni: le condizioni dei bilanci degli enti locali, la constatata inerzia di varie amministrazioni comunali e provinciali, l'esigenza di adottare procedure più celeri ed eventualmente standardizzate per quanto riguarda il sistema delle costruzioni, eccetera. Inoltre non abbiamo alcuna esitazione nel riconoscere che la legge liberale n. 645, per quanto snellita rispetto alle precedenti, pur tuttavia lasciava inalterate molte procedure ritardatrici. Di qui l'esigenza da noi pienamente compresa e giustificata di tagliare una volta per sempre il nodo gordiano. Ma anche su questo punto ha modo di manifestarsi — e noi non possiamo non sottolinearlo energicamente — l'ambiguità dell'atteggiamento del Governo in politica scolastica. Infatti, secondo il presente disegno di legge, l'onere relativo all'esecuzione delle opere per l'edilizia scolastica sarebbe a totale carico dello Stato solo per il quinquennio 1966-1970. Quella che doveva essere dunque la soluzione definitiva del problema appare qui come transitoria anche se si riferisce ad un non breve periodo di tempo.

Una terza osservazione preliminare concerne l'inclusione dell'edilizia universitaria nel presente disegno di legge prima ancora che sia approvata la riforma dell'ordinamento universitario. Qui vi è una precisa contraddizione con quanto affermato dalla stessa relazione, la quale ha tenuto a porre, come era necessario, nella debita evidenza l'indispensabile raccordo tra gli aspetti qualitativi e quelli quantitativi dei problemi scolastici. Si legge a pagina 3 della relazione che esiste pure una correlazione tra i diversi ordinamenti scolastici in funzione di esigenze pedagogiche e didattiche ed il modo di realizzare un edificio scolastico. Ora è evidente che se, per esempio, fossero istituiti i dipartimenti e gli istituti aggregati, certamente la edilizia scolastica dovrebbe adeguarsi ad esigenze diverse da quelle che sono state tenute presenti dagli elaboratori del presente disegno di legge.

Passando ora all'esame analitico delle disposizioni contenute nel disegno di legge sottoposto al nostro esame, cominciamo con l'osservare che la spesa necessaria prevista per il finanziamento dell'edilizia scolastica ed ammontante complessivamente a 1.210 miliardi (di cui 1000 miliardi per le scuole elementari, secondarie, artistiche e 210 per le istituzioni universitarie) può essere errata per eccesso o per difetto in mancanza dei dati del censimento nazionale. Come abbiamo appena avuto occasione di dire, non è possibile esprimere un giudizio ponderato nè sul fabbisogno edilizio nè sul piano di finanziamento quando mancano dati attendibili, sia pure con l'approssimazione connaturata alle raccolte di tali specie di dati e quando la veridicità dei dati stessi, sui quali sono stati elaborati i programmi di finanziamento, viene messa in dubbio dai loro stessi autori.

Non possiamo fare a meno di rilevare che vi è stata anche molta incertezza circa i dati da assumere a fondamento dei programmi di sviluppo nell'edilizia universitaria. Infatti originariamente le linee direttive di sviluppo prevedevano un fabbisogno di circa 194.364 posti, con una spesa complessiva annuale di 65 miliardi comprensiva delle attrezzature assistenziali e di una parziale riduzione delle carenze attuali. A sua volta la Commissione d'indagine aveva ipotizzato un ulteriore fabbisogno oscillante fra i nove e i dieci milioni di metri cubi per dieci anni, stimando un costo riferito al 1963 di circa 24.000 lire il metro cubo. Si è poi passati, nel programma unificato di sviluppo economico, alla valutazione del fabbisogno edilizio per complessivi metri quadrati 1 milione e 350.000.

Ora io mi domando e vi domando secondo quali criteri, secondo quali principi, secondo quali studi si è passati nel giro di pochi anni nella valutazione del fabbisogno della edilizia universitaria dai metri cubi ai posti-alunno e infine ai metri quadri. Come mai la spesa annuale prevista dalla Commissione d'indagine in 65 miliardi si è poi ridotta nel disegno attuale a 42 miliardi annui? È il Governo in grado di dare una esauriente risposta a questi interrogativi?

Un secondo appunto, che si può e si deve muovere al presente disegno di legge, è quello di non aver snellito, ma al contrario di

aver complicato molto le procedure per la formazione e l'approvazione dei programmi. Noi abbiamo riconosciuto le deficienze, sotto questo aspetto, della legge liberale dell'agosto 1954, rivelateci dalla esperienza della sua applicazione. Ecco una ragione di più per sottrarci all'accusa di una critica preconcetta e poco serena nei confronti della concezione e della predisposizione dei congegni destinati ad elaborare ed approvare i programmi delle costruzioni edilizie secondo le norme di questo disegno di legge. Noi riteniamo assolutamente necessario che tali procedure debbano essere semplificate al massimo e a tal fine abbiamo proposto una serie di emendamenti.

Ad esempio, il centro studi, che era stato previsto come centro autonomo, dovrebbe essere incorporato, secondo noi, nel comitato centrale per l'edilizia scolastica; mentre la consulta prevista dall'articolo 10 è stata da noi soppressa, non avendo, a nostro avviso, una ragione di essere. Con i nostri emendamenti ci siamo altresì sforzati di limitare al massimo i poteri discrezionali del Ministero, ovviamente non per mancanza di fiducia verso la persona dell'onorevole Ministro, al quale anzi va la nostra stima per l'impegno che pone nell'adempimento dei suoi non certo facili compiti, ma perchè un cattivo sistema può avere effetti deleteri, nonostante tutta la buona volontà del Ministro che difficilmente riuscirebbe a sottrarsi alle pressioni di carattere politico.

Nel presentare i nostri emendamenti a questo e agli altri disegni di legge di riforma della scuola noi ci siamo sforzati e continueremo a sforzarci di spolicizzare gli strumenti scolastici, di evitare che essi, malgrado la buona disposizione del Ministro, divengano per loro intrinseca natura *instrumenta regni*. Abbiamo quindi previsto, sempre attraverso i nostri emendamenti, la seguente procedura per la predisposizione, presentazione ed approvazione dei programmi di edilizia scolastica. Gli enti obbligati segnalano i fabbisogni generali nel settore dell'edilizia scolastica, da quella elementare a quella secondaria superiore, al provveditore agli studi competente che ne dà comunicazione al presidente del Comitato interprovinciale

competente. Tale Comitato valuta le richieste degli enti obbligati e formula la proposta di programma quinquennale che viene sottoposta all'esame e all'approvazione del Comitato centrale per l'edilizia scolastica cui spetta redigere il progetto di programma nazionale quinquennale e ripartire i fondi tra le varie provincie in rapporto ai rispettivi fabbisogni. A loro volta i Comitati interprovinciali elaborano le proposte di programmi esecutivi annuali nel quadro del programma quinquennale nazionale approvato dal Comitato centrale e tenuto conto delle disponibilità finanziarie.

Questo, grosso modo, il sistema da noi proposto che, pur rendendo più agili le procedure e pur eliminando organi che a nostro avviso sono superflui, non si discosta molto dal meccanismo concretato nel presente disegno di legge.

Una terza osservazione riguarda la costituzione delle Soprintendenze scolastiche interprovinciali e dei Comitati regionali per la edilizia scolastica. « Sotto il velame de li versi strani » non si tarda ad intravedere il proposito di istituire la Soprintendenza scolastica interprovinciale ed il Comitato regionale per l'edilizia scolastica allo scopo di aprire una breccia nel fronte dell'opposizione all'ordinamento regionale. Non potendosi o non volendosi creare le regioni secondo le norme costituzionali, si vanno mano a mano ponendo i presupposti per la loro creazione indiretta. Andando avanti di questo passo un bel giorno noi ci sveglieremo e ci troveremo in presenza di un tale numero di organismi amministrativi con dimensioni regionali che la regione sarà costituita nel fatto prima ancora di esserlo secondo il diritto.

Noi quindi ci opponiamo anche in questa sede con la massima fermezza alla cosa in sè e al modo in cui si intende realizzarla, non scegliendo la via maestra ma i sentieri contorti e nascosti. Non disconosciamo la necessità di un organo intermedio tra gli enti obbligati ed il Comitato centrale investito del compito della programmazione su base nazionale, ma pensiamo che non ci sia alcun bisogno di creare la figura del soprintendente scolastico, essendo sufficiente istituire Comitati interprovinciali presieduti dal prov-

veditore titolare della sede presso la quale è destinato ad operare lo stesso Comitato interprovinciale.

Una quarta osservazione riguarda la composizione del Comitato centrale e del Comitato interprovinciale per l'edilizia scolastica. Mediante i nostri emendamenti abbiamo cercato di far sì che i membri di detti Comitati siano tutti tecnici qualificati, limitando quanto più possibile i poteri discrezionali del Ministro, non per prevenzione contro la sua persona, come ci piace ripetere, ma perchè riteniamo che solo così possa essere contenuta la pressione delle forze politiche alla quale neppure i Ministri possono sottrarsi.

In conclusione, questo disegno di legge si presenta privo di una base idonea quale è quella rappresentata da dati certi sulla consistenza del fabbisogno scolastico. Esso è inoltre quanto mai macchinoso per ciò che attiene alle procedure di programmazione e ci appare infine come strumento diretto ad erigere uno dei pilastri dell'ordinamento regionale. Le lacune e le manchevolezze da noi rilevate ci sembrano quindi particolarmente gravi, anche se riconosciamo lo sforzo compiuto dal Governo per cercare di risolvere uno degli essenziali problemi che interessano il presente e l'avvenire della nostra scuola. *(Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cassano. Ne ha facoltà.

C A S S A N O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho sentito vivo l'impegno di prender parte alla discussione di questo così importante disegno di legge concernente la edilizia scolastica specialmente perchè, per mia disgrazia, non ebbi la possibilità di prender parte al lungo e serio lavoro di esame che la Commissione ebbe a compiere in sede referente. Peraltro ho anche sentito l'obbligo di portare la modesta voce di uno che da lungo tempo ed appassionatamente vive la vita universitaria. E proprio perciò mi riferirò soltanto a ciò che in questa legge riguarda l'edilizia universitaria.

Questa legge innegabilmente, checchè se ne possa dire, è destinata a conferire un

forte impulso alla vita dei nostri atenei, a favorire lo sviluppo moderno delle nostre università che giustamente dagli onorevoli relatori di maggioranza sono state definite vecchie e gloriose, ma che, gloriose e purtroppo vecchie quali sono, hanno urgente bisogno di rinnovarsi per mettersi al passo con i tempi nuovi, con questo nostro tempo di così difficile, differenziata, fervida attività nel campo degli studi: tempo in cui, come mai per il passato, la vita e l'attività degli atenei è strettamente legata ai processi della stessa vita economica e sociale di tutta intera la nostra società italiana. Su questo argomento mi limiterò soltanto a brevi notazioni.

Dalla lettura della relazione ho appreso che tanto l'opposizione comunista come quella liberale (ed è stato testè confermato dall'onorevole senatrice Alcide Rezza) hanno tenacemente sostenuto la necessità di operare uno stralcio con il quale l'esame di tutto il capitolo attinente all'edilizia università sia rimandato fino al giorno in cui sarà finalmente affrontata e decisa la legge di globale riforma dell'università. Questa legge, lo sanno tutti, già da lungo tempo è all'esame dell'altro ramo del Parlamento. E, a quanto è dato di apprendere, questo esame sembra procedere lentamente, faticosamente, troppo lentamente, oso dire, per le esigenze acute, per le vive speranze, per le attese ansiose che tutti i giorni vengono espresse e che del resto sono condivise da ognuno che abbia una vera coscienza universitaria. I giovani studiosi da tempo desiderano una università che risponda ai tempi giovani. A mio avviso sarebbe grave errore — e perciò concordo con quanto è stato scritto dai relatori — rimandare l'approvazione di questa legge edilizia al tempo in cui maturerà la globale legge di riforma. Non posso fare a meno di esprimere il fondato timore che per le lungaggini lamentate questa legislatura giunga al suo termine senza che la legge universitaria sia stata condotta in porto. Molto grave sarebbe la nostra responsabilità se nell'attesa di questa riforma globale noi privassimo l'università per alcuni anni di così sostanziali e vitali contributi economici. Si ripeterebbe l'errore del cane della semplice favola di Esopo: miran-

do all'incerto più vistoso si perderebbe il certo.

Ecco perchè ho voluto scorrere con attenzione tutta la parte attinente all'edilizia universitaria nel capitolo secondo del disegno di legge. E mi sono convinto, signor Ministro, che questo capitolo è stato concepito con tale larghezza di impostazioni, con tale saggia duttilità di applicazione tecnica, che chi voglia e sappia, come certamente vorrà e saprà il nostro Ministro, adeguare questa legge alle future formulazioni di rettifica e di innovazione delle strutture e delle funzioni universitarie, potrà agevolmente adattare gli utili dispositivi di questa legge per l'edilizia all'atteso nuovo corso dell'Università. Ritengo che fin da oggi, in virtù di questa legge, si potrà promuovere un'edilizia che preventivamente tenga conto della necessità di favorire in seno all'istituto la necessaria coordinata autonomia del professore aggregato nelle sue funzioni di ricerca e di insegnamento. Nè, nel solco di queste stesse disposizioni che oggi discutiamo in tema di edilizia universitaria, sarà difficile perseguire l'obiettivo prefissatoci di giungere ai dipartimenti, siano essi interni nel seno della stessa facoltà, siano essi esterni, come federazione di istituti appartenenti a facoltà diverse.

Ma mi sia concesso rilevare anche quanto opportuno sia quell'esplicito cenno che vien fatto nella relazione di maggioranza, ove si parla coraggiosamente della necessità di giungere alla duplicazione e, se necessario, alla moltiplicazione delle università statali, o almeno di singole facoltà, in uno stesso grande centro universitario. A questo proposito mi viene fatto di ricordare che già la Praga asburgica, avanti la prima guerra mondiale, vantava due grandi università, l'una tedesca e l'altra boema, che entrambe fornivano un esempio luminoso di ricerca scientifica e di insegnamento superiore, esempio che era valido e suggestivo non solo per tutto il composito impero austro-ungarico ma anche per tutta l'Europa. Numerosi erano i giovani di ogni nazione, di ogni lingua che accorrevano a Praga, all'una o all'altra delle due università.

Per un grande, mostruoso ente universitario come quello romano, urge la necessità

di affrontare con estrema decisione questo grave problema; problema difficile che esigerà un grande impegno di volontà, un grande sforzo economico. Ma questo problema deve essere presto affrontato ed almeno parzialmente risolto con l'istituzione di qualche nuova autonoma facoltà, in primo luogo della facoltà di medicina. Del resto, ove si considerino i grandi centri americani, ove in Europa si consideri Londra, si incontrano nella stessa città numerose facoltà, numerose università; e tutte autonome, tutte modellate su questo stampo che noi, non per una imitazione pedissequa, vorremmo, con le opportune varianti, riprodurre nel nostro Paese. È sentito il bisogno di avere finalmente presso di noi quel modello di università « scolarizzata », di università che ormai non fondi più quasi tutto il suo insegnamento sulla pura, distante, fredda lezione *ex cathedra*; si vuole una università che in un piccolo circolo di allievi riporti l'insegnamento socratico, il fecondo dialogo che formò quelli di noi che ebbero la ventura di frequentare qualcuna delle nostre piccole università provinciali. Sì quell'insegnamento di vera, intima scuola che del resto fu tradizionale nelle prime antiche università italiane. Parafrasando la nota affermazione di Tommaso d'Aquino, vorrei dire: « *circulus fecit me doctorem* ». È nel circolo che si acquista così la dottrina come il metodo. Nel circolo colui che insegna apprende dallo stesso allievo, tanto vivo e fecondo, tanto stimolante è il dialogo nella piccola cerchia di una scuola di « giusta dimensione ».

A L B E R T I . Si deve stare in filosofica famiglia!

C A S S A N O . Proprio così. Quanto vado dicendo si ricollega con ciò che è affermato nell'ordine del giorno presentato dal senatore Monaldi. Ed ecco perchè, onorevoli colleghi, non dobbiamo nasconderci dietro il dito degli insegnamenti raddoppiati. Signor Ministro, lei è stato coraggioso, tenace, illuminato al riguardo dello spinoso problema dei raddoppiamenti. Chiunque, di ogni parte politica, dovrebbe renderle atto di ciò: la sua è stata una iniziativa veramente ri-

voluzionaria col cercare d'imporre, in un mondo così difficile e ritroso quale è quello universitario, il raddoppiamento almeno dei corsi più numerosi. So bene quanti ostacoli ella ha incontrato ed incontra. Da questa tribuna io la esorto a perseverare in questo sforzo, fino a che non siano vinte tutte le ingiustificabili resistenze che si oppongono alla moltiplicazione degli insegnamenti, dei corsi babelicamente affollati, con mille e più allievi in aule che non possono contenere neppure 300 studenti.

Un'obiezione insidiosa che va recisamente respinta è quella che a torto si muove contro la istituzione delle nuove cattedre con l'asserire che il moltiplicarsi di queste provocherebbe una sicura depressione del livello scientifico del nostro insegnamento universitario. A ciò si deve rispondere che, almeno nella maggior parte delle discipline, sono ormai in grande numero i nostri giovani studiosi che, ricchi di eccellenti doti intellettuali ed ottimamente preparati alla più moderna ricerca come all'insegnamento più impegnativo, dall'attuale cattivo ordine delle cose vengono costretti ad abbandonare la Patria per andare fuori del Paese a dirigere laboratori e a coprire cattedre nelle migliori università straniere. È una quotidiana dolorosa e rovinosa emorragia di ingegni e di vocazioni intellettuali, una dilapidazione veramente folle di cultura, di esperienza, di attitudini di alta qualità che sempre più impoverisce il patrimonio più geloso del nostro Paese, e perciò lo mantiene al suo triste destino di sottosviluppo. E si pensi che intanto i concorsi universitari troppo spesso designano alla cattedra concorrenti mediocri e comunque non preparati.

Ma il raddoppiamento delle cattedre sarebbe solo un riparo parziale ed insufficiente se non si arrivasse alla moltiplicazione delle facoltà. E qui ci si collega anche con un altro intelligente, perspicuo cenno che è contenuto nella relazione e che riguarda il decentramento degli istituti e delle facoltà. Onorevoli colleghi dell'opposizione, si tratta qui, come vedete, di edilizia programmata già fin da ora, e nello stesso tempo si tratta di riforma, di rinnovamento universitario.

Occorre, come meglio si possa, allontanare l'attività di studio dai centri urbani in maniera da portare il più possibile gli istituti e le facoltà fuori della turbinosa vita cittadina e da costituire piccole comunità universitarie in seno alle quali sorgano collegi ove gli studenti vivano intera la loro vita e trovino i loro lettori, i loro *tutors*, come dicono gli anglo-sassoni. Questa è riforma universitaria.

G E N C O . Ma i professori vi andrebbero?

C A S S A N O . Non ne dubito. Spetta ai legislatori determinare le condizioni che inducano i docenti a vivere piena e feconda la loro vita universitaria, così come succede in ogni altro civile Paese del mondo. (*Interruzione del senatore Genco*). Se ciò non avviene è colpa nostra, è colpa di una legislazione insufficiente.

Ecco uno dei grandi vantaggi del decentramento invocato dai relatori. Esso deve ricondurre gli insegnanti a vivere insieme con gli allievi gran parte della loro giornata. Ed il principio del « collegio universitario » si collega con quello del decentramento. La nuova edilizia universitaria, lo ripeto, deve volgersi con particolare cura alla fondazione di numerosi moderni collegi che accolgano le comunità studentesche.

Infine non posso rinunciare ad un altro rilievo che riguarderà le nuove università, così quelle che vanno sorgendo come quelle che sono ancora *in fieri*, anche esse opportunamente ricordate nella relazione. È necessario che, proprio nel solco di quanto ho finora detto, le nuove università di provincia, che sono guardate con tanta ingiusta diffidenza e con tanto sussiego e riprovazione da certi circoli, anche accademici, siano decisamente protette ed incoraggiate in tutti i modi sicchè, guidate e controllate con uno spirito severo di giustizia e di disciplina, divengano fecondi centri di insegnamento superiore e di ricerca. Il serio problema che si pone è quello di ricorrere a tutti i mezzi più efficaci perchè le nuove facoltà non sorgano con le note caratteristiche di infimo livello clientelare. Non è questa la sede per trat-

tare dell'argomento che verrà certamente ripreso. Ma ora mi basti dire che per la scelta dei professori e degli assistenti si tratta di imporre una oculata ed inflessibile disciplina, come è stato fatto del resto in altri Paesi quali la Repubblica federale tedesca e la Francia che vanno dando un nuovo più ampio respiro alle loro istituzioni universitarie. Quasi tutta la storia della scienza e della cultura in Germania e nella stessa Inghilterra è legata ai piccoli centri universitari che hanno generosamente alimentato la nostra civiltà europea. Civiltà europea della quale ancora oggi, si può dire, viviamo come di una rendita. Basti ricordare Heidelberg, Tubinga, Gottinga, basti menzionare Cambridge e Oxford. Sono convinto dell'utilità, della necessità di moltiplicare le università provinciali. Convieni porre fine alla sorda resistenza che si oppone al sorgere di piccole e bene ordinate università. Convienemente organizzate e validamente sostenute, sottoposte ad una rigorosa e controllata disciplina, esse ci daranno quelle nuove necessarie strutture che per gli studi superiori i grandi odierni centri universitari più difficilmente potranno sviluppare.

Mi piace a questo punto ricordare che negli ultimi sei o sette anni la Francia ha istituito, o va istituendo, 19 nuovi centri universitari e li alimenta con ogni sforzo economico: in questa grande impresa è impegnata quella stessa Francia che per secoli si è sforzata di concentrare nella mitica Parigi tutto quanto fosse espressione di cultura, di arte, di scienza francesi. Prendiamo esempio da ciò che si è fatto e si fa altrove e scegliamo la nostra via. Questa legge apre il varco ad una nuova politica universitaria.

Signor Ministro, io debbo darle atto della sua opera meritoria. Dopo aver promosso e sospinto con grandi sforzi e con successo la legge che istituisce l'aggregazione, lei dischiude nuove prospettive alla vita universitaria. Con la legge da lei proposta vengono forniti dei mezzi che, se bene utilizzati, potranno consentire l'inizio di quel ringiovanimento universitario che ardentemente attendiamo e che sappiamo di poter attendere dalla sua saggia ed operosa attività. *(Vivissimi applausi dal centro, dal centro-*

sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giancane. Ne ha facoltà.

G I A N C A N E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione di questo disegno di legge coincide con una riapertura scolastica che registra il più massiccio ingresso di alunni che si sia mai registrato nel nostro Paese: 45 mila scuole elementari e secondarie, 7 milioni e 600 mila alunni, circa mezzo milione di insegnanti. Un fenomeno certamente imponente. Ma dietro ad ognuna di queste cifre sta un grosso problema la cui soluzione si impone con la massima urgenza se vogliamo che la scuola sia finalmente al passo con i tempi.

Il problema della frequenza: 7 milioni e 600 mila alunni di cui 4 milioni e 600 mila appartenenti alla scuola elementare; si calcola in circa 200 mila il numero dei ragazzi tra i 6 e i 10 anni che hanno abbandonato anzitempo la scuola elementare; in quasi 2 milioni sono calcolati gli alunni della scuola d'obbligo dagli 11 ai 14 anni. Poiché la leva scolastica sarebbe di 2 milioni e 400 mila, considerando il numero dei ripetenti risultano da recuperare circa 500 mila ragazzi che evadono questo obbligo.

Il problema degli insegnanti: dei 150 mila circa insegnanti della scuola media oltre la metà non sono di ruolo ed un grande numero di questi è sprovvisto di laurea. Ancora più deficitaria è la situazione degli insegnanti di materie tecniche negli istituti tecnici per i quali è richiesta una laurea, ai quali le industrie private offrono condizioni economicamente più vantaggiose. Ed infine il problema delle aule: è stato calcolato che complessivamente mancano circa 2 milioni di posti-alunno. Lo scopo del disegno di legge al nostro esame è appunto quello di impostare con metodi corretti e razionali e con mezzi sufficienti la soluzione di questo particolare problema scolastico eliminando lo squilibrio quantitativo e qualitativo attualmente esistente fra la popolazione scolastica e la consistenza edi-

lizia. Il raggiungimento di questo scopo è strettamente legato ad una visione globale dei problemi di un rapido sviluppo della pubblica istruzione nel Paese, dell'adeguamento qualitativo della scuola alle esigenze dei tempi moderni nonchè dell'armonizzazione del piano per l'edilizia scolastica con il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 che contiene espliciti riferimenti all'edilizia scolastica ed alle relative procedure di carattere conoscitivo ed operativo. Il disegno di legge prevede infine un'adeguata regolamentazione della delicata fase di trapasso tra il vecchio e il nuovo sistema d'intervento statale allo scopo di evitare rallentamenti o addirittura paralisi nell'attività edilizia ora in corso di svolgimento, con grave danno non solo per l'edilizia scolastica ma per tutto un settore economico sul quale pesa ancora la depressione. La soluzione di questi difficili problemi che per tanti decenni hanno gravato sulla vita pubblica del Paese senza mai essere affrontati in maniera organica è stata facilitata dall'esame dei precedenti interventi statali di cui la relazione offre un'acuta analisi e dagli studi compiuti dalla Commissione di indagine. Ma per valutare appieno l'importanza e la vastità del problema affrontato dal disegno di legge ritengo sia opportuno ricordare lo stato di abbandono in cui per lunghi decenni è stata lasciata la scuola italiana.

Lo scorso anno, onorevoli colleghi, è stato celebrato il centenario di quel gruppo di leggi che, approvate nel 1965, costituiscono ancora l'ossatura della vita amministrativa italiana. In quell'anno su 22 milioni di abitanti vi erano ben 14 milioni di analfabeti, e cioè il 73 per cento di coloro che avevano superato i sei anni di età. Ebbene, malgrado ciò, invano si cerca un riferimento alle necessità edilizie della scuola in quelle leggi che disciplinavano l'esecuzione delle strade, delle ferrovie, dei canali di navigazione e di irrigazione, dei porti, dei fari, dei lavori pubblici in genere.

Il problema era stato completamente trascurato. La classe dirigente italiana dava con questo una chiara dimostrazione della sua assoluta insensibilità ai problemi della

scuola. Nessuna meraviglia quindi se all'inizio del secolo in Calabria risultava costruita un'aula di scuola elementare ogni 48 mila abitanti: nella stessa epoca — e questo è un altro aspetto del problema al quale provvede il disegno di legge — nel Trentino il rapporto era di una aula ogni 1.100 abitanti. Enorme differenza tra una regione e l'altra, quindi, e ciò era una inevitabile conseguenza della legge Casati (mi dispiace che non sia presente in questo momento il senatore Gianquinto) secondo la quale lo sviluppo della scuola era lasciato agli enti locali.

Bisogna attendere il 1911 perchè si colmi questa lacuna. Con la legge Credaro l'amministrazione scolastica passava allo Stato; restava però ancora affidato agli enti locali il compito di fornire l'edilizia della scuola. Continuò quindi a crescere il divario di livello scolastico tra zone più progredite e zone più depresse, divario che diveniva a sua volta causa di ulteriore dislivello economico. Nessuna meraviglia quindi se il censimento del 1961 — siamo ancora a meno di un decennio da questa legge — nell'accertare in quasi quattro milioni il numero degli analfabeti dava una punta massima in Calabria con una percentuale del 21 per cento della popolazione superiore ai 6 anni, cui si contrapponeva lo 0,59 per cento del Trentino. In realtà la classe dirigente italiana non ha mai voluto impostare una politica scolastica organica e coerente: mentre la legge Coppino del 1877 stabiliva l'obbligo dell'istruzione primaria, sia pure limitatamente al corso inferiore e all'età di nove anni, e sanciva sanzioni a carico dei genitori inadempienti, lo Stato erogava nel 1882 la somma, enorme per quei tempi, di 225 milioni per lavori pubblici che non comprendevano neppure un edificio scolastico. Indubbiamente non si trattava soltanto di un problema economico, in quanto al completo abbandono in cui era lasciata la scuola si contrapponevano non solo le spese per le ferrovie, per le bonifiche, per i lavori pubblici in genere, ma anche quelle sciagurate avventure coloniali sul Mar Rosso e in Libia. Più che a difficoltà economiche, quindi, bisogna rifarsi ad una completa insensibilità

della classe dirigente e ad una scelta politica conseguente. Anche gli interventi che si registrano in questo periodo confermano la mancanza di una politica scolastica. Una attenta analisi del pur scarso sviluppo edilizio dimostra chiaramente che si costruivano edifici scolastici quasi sempre nei luoghi ove le condizioni economiche erano migliorate. La scuola non era vista come strumento di elevazione morale e sociale, ma si integrava senza alcun piano prestabilito i progressi che si andavano compiendo in alcune zone. Era e restava assente nelle zone depresse. Si assisteva quindi al fenomeno di zone dotate di ferrovie, di fabbriche, di strade ed anche di scuole e di zone dove perdurava il regime del latifondo, in cui la popolazione viveva in grossi ma miseri centri, tagliati fuori dalle vie di comunicazione, spesso mancanti anche di una sufficiente rete di viabilità minore, nei quali non si riteneva necessario costruire edifici scolastici.

L'assoluta necessità di un intervento diretto dello Stato fu messa in evidenza nell'inchiesta compiuta nel 1908 dal Ministro della pubblica istruzione del tempo, secondo la quale, viste le « tristi, intollerabili condizioni della massima parte dei locali scolastici », era indispensabile « un serio, rapido, efficace intervento dello Stato ». Dopo l'inchiesta si ebbe, nel 1911, la legge Credaro che avocando allo Stato l'amministrazione scolastica, pur lasciando ai comuni l'onere degli edifici, compiva indubbiamente un notevole passo avanti.

Dalla legge Casati del 1859 a quella Credaro del 1911 passarono più di 50 anni; e bisognerà attendere altri 50 anni, fino al cosiddetto « piano Fanfani » sboccato nella legge 1073 del 24 luglio 1962, perchè il Paese prendesse coscienza dell'importanza e della gravità dei problemi della scuola. Un passo avanti ogni 50 anni! Ecco il ritmo con il quale si è finora provveduto in Italia al problema della scuola. Tutto questo va tenuto ben presente per valutare in tutta la sua estensione la portata dell'attuale disegno di legge.

È probabilmente impossibile stabilire razionalmente una scala di priorità fra i tre

problemi fondamentali cui ho accennato all'inizio: evasione dall'obbligo scolastico, carenza di insegnanti, carenza di edifici. È però indubbio che il problema edilizio influisce in modo determinante sul rendimento complessivo della scuola: i fenomeni dell'evasione scolastica, delle scuole sussidiarie, delle pluriclassi, dei turni non esisterebbero, o esisterebbero in misura limitata, se gli edifici scolastici fossero sufficienti ed adeguati.

Senza scendere all'esame del provvedimento, acutamente illustrato dai colleghi relatori, ritengo opportuna una osservazione di carattere generale; non è esagerato affermare che si tratta di un provvedimento di tipo direi quasi rivoluzionario se paragonato con tutti i precedenti interventi statali nel settore. Infatti lo Stato, nello stesso tempo in cui assume tutto l'onere finanziario inerente all'edilizia scolastica, riconosce agli enti locali, a tutti gli enti locali, ivi compresa la costituenda regione a statuto ordinario, il diritto di essere parte attiva e determinante nella elaborazione e nella esecuzione dei progetti. Ancora: le istanze, al livello comunale, provinciale e regionale, possono, in base al disegno di legge in esame, armonizzarsi in una visione di insieme di tutte le esigenze del Paese.

Credo sia superfluo sottolineare l'importanza di questo riconoscimento dato alle autonomie locali.

Basterà ricordare l'alto insegnamento di Antonio Labriola (*commenti dall'estrema sinistra*): « La scuola staccata dalla sua naturale matrice che è la vita comunale, diventerebbe una anonima funzione ufficiale senza più diretto contatto con gli interessi più vivi della società ».

Tali esigenze vanno però temperate con la necessità, sulla quale non può sussistere alcun dubbio, di un diretto intervento statale; affidando la scuola ai comuni, così come aveva fatto la legge Casati nel 1859, si determina un ritardo di sviluppo proprio nei luoghi maggiormente bisognosi. La relazione accolta dalla legge contempera le due diverse esigenze. Le esigenze delle autonomie locali sono tenute presenti sia nella formulazione dei programmi che nella fase ese-

cutiva. Alla formazione dei programmi nazionali quinquennali e dei relativi programmi regionali annuali si perviene, infatti, partendo dalle segnalazioni dei comuni e delle provincie. Per l'esecuzione delle opere è prevista la possibilità della concessione agli stessi enti, previo accertamento dell'esistenza di determinati requisiti.

Non ritengo, affermando questo, che il disegno di legge sia perfetto. Esaminandolo alla luce dei principi prima indicati, e cioè l'adeguamento della scuola alle esigenze dei tempi moderni, l'inserimento nel programma di sviluppo economico, la regolamentazione della fase di trapasso dal vecchio sistema, si impongono, a mio avviso, alcune considerazioni, sempre di carattere generale.

La prima constatazione che si impone riguarda il capitolo della scuola materna. Senza entrare nelle vicende politiche che hanno causato lo stralcio, ritengo che per malintese e sorpassate ragioni fideistiche e confessionali si sia trascurato un problema molto grave. Secondo una rilevazione del 1963, circa 1 milione e 200 mila bambini fra i 4 e i 6 anni erano iscritti alle scuole materne; ebbene, tale cifra rappresenta soltanto il 49 per cento del totale dei bambini in tale età. E mentre vi sono delle regioni con una frequenza del 62 per cento, come la Lombardia, ve ne sono altre come la Sicilia con appena il 33 per cento. Per quanto riguarda la consistenza edilizia, è stato calcolato che se tutti i bambini della suddetta età frequentassero la scuola se ne dovrebbero accogliere più di 150 in ognuna delle aule esistenti costruite per tale scopo; se dovessero essere accolti tutti nelle aule pubbliche di cui si dispone attualmente, in ognuna ne dovrebbero entrare ben 428!

Bastano queste poche cifre per dimostrare l'urgenza di affrontare senza remore anche questo problema, tanto più importante in quanto le recenti indagini sul rendimento scolastico hanno messo in rilievo l'influenza della scuola materna sul successivo svolgimento delle elementari. Il numero degli alunni che ogni anno è costretto a ripetere la prima elementare è eccessivamente alto ed indica chiaramente che molti vi accedono privi di quel minimo di attitudine che ivi è

richiesto. D'altra parte è stato dimostrato scientificamente e statisticamente che la frequenza di due anni di scuola pre-elementare è tale da ridurre al minimo l'*handicap* con cui i bambini provenienti dalle famiglie meno abbienti si presentano alle elementari. Eliminare, con lo sviluppo della scuola materna, queste gravi ed ingiustificate disparità è un compito che può ben definirsi, oltre che di giustizia sociale, veramente civile e cristiano.

Nel disegno di legge come suggerito dalla Commissione d'indagine sono previsti, per la predisposizione dei programmi edilizi, un Comitato centrale e Comitati regionali a composizione mista: ministri e sottosegretari, burocrati, esperti, rappresentanti di enti locali. A mio giudizio sarebbe stato più rispondente allo spirito che anima il disegno di legge stesso, dare un maggiore peso ai rappresentanti degli enti locali e regionali. Le mie, peraltro, sono osservazioni, che ho già espresso in Commissione, che hanno un carattere marginale in quanto il provvedimento non incide sul potere decisionale degli enti locali, perchè (articolo 9) si è avuto cura di assicurare indipendenza e democraticità alle istanze locali, evitando nello stesso tempo i pericoli di interventi disorganici e dispersivi.

Sarebbe stato necessario stabilire più stretti collegamenti con la programmazione economica estendendo le consultazioni con il Comitato regionale per la programmazione economica stessa anche alla fase dei programmi annuali di cui al numero 5 dell'articolo 9. Nelle norme transitorie sono state molto opportunamente inserite disposizioni circa i lavori in corso di svolgimento e di progettazione secondo le vecchie norme. Il carattere completamente innovatore di questo disegno di legge ha imposto particolari cautele per evitare che lavori iniziati secondo le norme ora in vigore, con gravi oneri a carico degli enti locali, vengano sospesi. Procedendo con la stessa arditezza che lo ispira, il disegno di legge ha previsto, con carattere di priorità, integrazioni a carico dello Stato sui fondi stanziati con le precedenti disposizioni. Per l'affidamento in concessione di opere, penso sarebbe stato op-

portuno riesaminare l'ultimo comma dell'articolo 15 per vedere se non fosse il caso di eliminare il riferimento a precise percentuali, rinviando la determinazione di massimali differenziati a successivi decreti del Ministero dei lavori pubblici. Sempre a proposito dell'esecuzione delle opere, ritengo particolarmente significativo l'esplicito richiamo contenuto nell'articolo 15 all'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES) e ad altri enti pubblici, a carattere nazionale, specializzati nell'edilizia scolastica.

Un edificio scolastico, infatti, deve essere la risultante spaziale di soluzioni pedagogico-didattiche e non un semplice insieme di stanze e di corridoi, come troppo spesso è avvenuto in Italia, specie nelle regioni del Sud, anche a causa della ben nota carenza di regolamenti di edilizia scolastica. Sia per le sue esigenze del tutto particolari di gestione e di manutenzione, sia per l'alta funzione che deve espletare, l'edilizia scolastica è anzitutto un prodotto di qualità. È necessario, quindi, rivolgersi ad enti specializzati anche allo scopo di realizzare in futuro, con l'industrializzazione dei procedimenti, costi minori. È ben noto, d'altra parte, che gli operatori edilizi privati solo recentissimamente hanno iniziato la trasformazione delle loro strutture aziendali, che sono ancora per la massima parte a carattere artigianale; e la trasformazione intrapresa riguarda essenzialmente la produzione in serie di elementi prefabbricati, e non già una vera e propria industrializzazione.

È evidente che nella situazione attuale, non solo non esiste una produzione edilizia industrializzata ma, per quanto riguarda l'edilizia scolastica, ne mancano persino i presupposti non essendo ancora stati fissati gli *standard* tipologici che dovrebbero essere prodotti. È questa un'altra gravissima lacuna della situazione italiana alla cui eliminazione mira il presente disegno di legge, con gli stanziamenti previsti dall'articolo 26, a favore della sperimentazione di edilizia scolastica.

Vorrei terminare, onorevoli colleghi, questo breve intervento con un rilievo di carattere generale: da molto tempo, ogni volta che lo Stato ha dovuto affrontare un compi-

to nuovo, si è avuta la tendenza a creare appositi organi speciali, ritenendo inadeguati gli organi della burocrazia tradizionale. È di tutta evidenza che continuando con questo sistema si verrà a costituire un vero e proprio duplicato della Pubblica amministrazione, con tutte le conseguenze di maggiori spese, di disagio, di intralci che ne derivano. Non si può continuare su questa via; le strutture tradizionali dello Stato vanno ammodernate, vivificate, fornite dei mezzi necessari per assolvere i nuovi compiti, e non ulteriormente mortificate.

A me sembra che questo disegno di legge sia esemplare anche da questo punto di vista, in quanto, pur ammettendo l'apporto di enti ed organismi qualificati, estranei all'Amministrazione, fa salve le prerogative di quest'ultima alla quale affianca le espressioni democratiche e qualificate della volontà popolare, manifestantisi negli enti locali.

È questa, a mio parere, la via da seguire affinché l'apparato statale sia sempre più aderente alle reali esigenze del Paese, e mi sembra particolarmente significativo che ciò si verifichi in occasione di un provvedimento che può considerarsi come la prima attuazione pratica di una programmazione democratica.

Onorevoli colleghi, ho accennato all'inizio di questo intervento alle tristi vicende storiche della scuola italiana: questo provvedimento, unitamente agli altri provvedimenti-quadro riguardanti l'istruzione pubblica, realizzati dal Governo di centro-sinistra, dà a noi la certezza di una società più democratica e più civile. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

T R I M A R C H I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto si sono preoccupati di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea e del Governo o problemi particolari e situazioni locali o temi ed impostazioni concernenti alcuni set-

tori della materia che costituisce oggetto del presente disegno di legge.

Davanti alle Commissioni riunite in sede referente ho avuto modo di soffermarmi sull'esame delle norme contenute nel titolo secondo, relativo all'edilizia universitaria, e sull'esame delle norme finali. Ora conterei di riprendere quelle considerazioni e di svilupparle, tenuto conto del testo approntato dalla Sottocommissione, e di trattare problemi anche di carattere generale.

Desidererei anzitutto dire che nell'opera di stralcio attuata nei confronti dell'articolo 2 del testo originario, concernente le norme relative agli edifici per la scuola materna, non si è stati sufficientemente oculati ed approfonditi nell'eliminazione o nella esclusione di tutte le norme concernenti quel tipo di scuola. Intendo riferirmi al disposto di cui al terzo comma dell'articolo 30. Si è soppresso l'articolo 2, ma si è inserito un terzo comma all'articolo 30; e proprio faccio riferimento a codesta norma perchè mi pare che in essa, prevedendosi il finanziamento dei programmi di edilizia scolastica per il quinquennio 1966-70, e disponendosi opportunamente da un lato l'autorizzazione alla spesa e dall'altro l'iscrizione delle somme relative negli stati di previsione del Ministero dei lavori pubblici e di quello della pubblica istruzione, nei limiti, s'intende, delle rispettive competenze, non si potesse dettare quella norma che invece si è dettata.

Come i colleghi sanno, col terzo comma dell'articolo 30 si è creduto di poter disporre che una somma pari al 5 per cento dello stanziamento previsto per ciascun anno venga accantonata al fine di provvedere alla copertura degli oneri derivanti dalla legge che disciplinerà l'istituzione ed il finanziamento della scuola materna statale.

LOMBARDI, relatore. Fin tanto che non sia approvato lo stralcio, noi non possiamo mantenere gli stanziamenti a 1.000 miliardi. Questa è stata l'unica ragione; comunque il testo può anche essere perfezionato.

TRIMARCHI. Mi ero reso perfettamente conto di ciò, e credo di aver chiarito che questa è stata la ragione per cui è stato

stralciato l'articolo 2 e, volendosi mantener fermo il finanziamento nel suo ammontare globale, si è fatto ricorso a questo ripiego. Ma è il ripiego che non mi pare si possa accettare, per molte ragioni.

Relativamente a questa norma, a prescindere dalle imprecisioni che in essa sono contenute, di carattere terminologico o di espressione, è possibile rilevare come si intenda con essa disporre un accantonamento di somme per esigenze, anche se realmente esistenti, in nessun modo prese in considerazione dall'ordinamento giuridico e, quel che è più grave, nella consapevolezza che la scuola materna manca di un riconoscimento legislativo e che le esigenze attinenti all'edilizia sono di là da venire, almeno come dato sociale suscettibile di essere preso in considerazione dall'ordinamento giuridico.

Ma soprattutto quel che non ci convince è l'assunta possibilità che relativamente a finanziamenti, con le correlative autorizzazioni e iscrizioni negli stati di previsione, attinenti all'edilizia scolastica, con esclusione di quella concernente la scuola materna, possa operarsi un accantonamento annuo per coprire gli oneri futuri eventuali e comunque non prevedibili derivanti da una legge eventuale e comunque futura.

Sarebbe perciò, a nostro avviso, quanto mai opportuno che si procedesse all'eliminazione del terzo comma dell'articolo 30 da noi richiamato.

Relativamente alle norme concernenti la edilizia scolastica potrebbero farsi, in aggiunta a quanto ora segnalato dai colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto, numerose osservazioni. Limitandoci ai rilievi più generali, e riservandoci di sottoporre gli altri all'attenzione del Senato in sede di discussione dei singoli articoli, rileviamo quanto segue.

All'articolo 3 del testo definitivo è prevista l'istituzione della Sovrintendenza scolastica interprovinciale. La mancata presa in considerazione del disegno di legge n. 1540 e il fatto che codesto disegno di legge non è stato ancora definitivamente approvato e ad oggi non ne è stata neppure iniziata la discussione, hanno imposto l'inserzione in questo disegno di legge della soprarichiamata nor-

ma allo scopo di rendere possibile e prospettare in termini concreti il copioso richiamo all'ufficio e alle funzioni della Sovrintendenza scolastica interprovinciale.

Noi siamo contrari all'istituzione di tale nuovo ufficio e alle previsioni delle relative nuove funzioni, per varie ragioni di carattere generale e di carattere speciale.

Abbiamo dichiarato, e in questa sede rinnoviamo, la nostra opposizione alla creazione delle strutture e funzioni di programmazione quale è prevista da questo disegno di legge. I problemi dell'edilizia scolastica possono validamente e proficuamente essere affrontati e risolti solo attraverso un sostanziale snellimento delle procedure di accertamento delle esigenze, di determinazione della importanza e urgenza delle opere, di adeguamento sostanziale alle effettive disponibilità finanziarie, di progettazione ed esecuzione delle opere, di impegno ed erogazione del contributo o dell'ammontare del finanziamento e così via.

Nel disegno di legge in esame, invece, è dato rilevare un notevole appesantimento di siffatte procedure. Ciò è stato d'altra parte già messo in evidenza, e non solo da colleghi del nostro settore. In particolare, poi, la Sovrintendenza scolastica interprovinciale, così come in atto è prevista e strutturata, non sembra possa adeguatamente svolgere il ruolo che ad essa si vorrebbe assegnare.

A tal proposito preliminarmente sono da considerare due punti, e cioè che l'Ufficio scolastico interprovinciale sorge senza una propria e autonoma fisionomia e manca di quel minimo di strutture organizzative che è essenziale perchè un ufficio istituendo non rimanga sulla carta e si traduca in una realtà effettiva e proficuamente operante; e inoltre che, per la Soprintendenza scolastica interprovinciale, limitatamente sia pure a certe spese, che peraltro possono essere di non poco momento, si è posto l'onere a carico degli enti locali.

Non ci sembra logico dar vita ad un nuovo ufficio senza prevedere un ruolo del personale, e prevedendo al contrario e solamente la possibilità che l'ufficio funzioni con personale del Ministero della pubblica istruzione trasferito o assegnato o distaccato. E

poi non può non apparire ingiustificato l'addossare l'onere delle spese per la fornitura e la manutenzione dei locali, dell'arredamento, degli impianti, dell'acqua, dell'illuminazione, del riscaldamento, dei telefoni e così via all'Amministrazione della provincia in cui ha sede la soprintendenza.

A quest'ultimo riguardo, infatti, non dovrebbe essere trascurato che la Commissione finanze e tesoro, in sede di parere sul disegno di legge n. 1540, ebbe ad osservare, sin dal marzo di quest'anno, che è motivo di grave perplessità il fatto che vengano addossati agli enti locali, i cui bilanci versano sempre più in difficile situazione, nuovi oneri senza che nel contempo sia prevista una corrispondente entrata; e ad avvisare che sarebbe stato opportuno un riesame del problema della copertura finanziaria sotto lo aspetto di non gravare le provincie di un onere nuovo senza indicare come queste possano e debbano farvi fronte. Vi è da dubitare ancora della funzionalità del nuovo ufficio solo che si consideri che per il Governo, come è testimoniato dal disposto dell'articolo 6 del disegno di legge n. 1540, il soprintendente avrebbe bisogno dell'assistenza del consiglio scolastico interprovinciale della istruzione secondaria per e nell'esercizio delle sue funzioni. Ma di codesto Consiglio non è traccia nel disegno di legge in esame. Ed è perciò legittimo domandarsi se e come possa la Soprintendenza funzionare almeno secondo l'intendimento del Governo, senza la presenza di quel Consiglio.

Ed infine va constatata, nell'attuale disegno di legge, una lacuna. Non vi si parla, diversamente da quanto è dato osservare nel disegno di legge n. 1540 all'articolo 12, dell'inizio del funzionamento delle soprintendenze. Tutto è rimesso alla discrezione del Governo senza neppure la previsione di un termine sia pure ordinatorio.

Le considerazioni possibili e a nostro avviso valide, a proposito dei comitati per l'edilizia scolastica, circa la loro composizione e il loro compito, saranno fatte in sede più opportuna quando verranno in esame gli articoli che se ne occupano.

Non siamo d'altra parte d'accordo circa le procedure, i tempi e i modi concernenti la

formazione dei programmi. Anche qui giocano in senso contrario all'accoglimento dei punti di vista espressi dal Governo, le ragioni che ci hanno indotto e ci inducono a contestare la validità delle scelte fatte e degli orientamenti presi; anzichè snellire le procedure, queste vengono notevolmente appesantite con la facile previsione che la programmazione nel settore dell'edilizia sarà ampiamente differita e che probabilmente verranno programmati tecniche e modi perchè si possa arrivare finalmente alla tanto auspicata programmazione.

Noi riteniamo che soltanto la semplificazione delle procedure e la partecipazione all'attività di programmazione del minor numero possibile di uffici e di esperti, potranno consentire un avvio all'impostazione e soluzione a media scadenza dei problemi più pressanti dell'edilizia scolastica.

E per concludere brevemente in relazione alle norme di cui al capo primo del titolo primo va, a nostro avviso, tenuta presente la non sempre ricorrente concordanza tra dette norme e lo spirito che le anima e la disciplina dettata nel secondo capo dello stesso titolo per il periodo 1966-70. Per convincerci di ciò basta soffermarsi su un punto. Come è noto, l'articolo 11 prevede che per il quinquennio 1966-70 l'onere relativo all'esecuzione delle opere di edilizia scolastica sia a carico totale dello Stato. In armonia con codesto principio, in sede di Commissione, si è sentito il bisogno di modificare il testo dell'inizio del primo comma dell'articolo 3, ora articolo 2, e di non parlare più di spese ammissibili sibbene di oneri accessori. Ma, come è evidente, l'articolo 2 nel testo attuale è una norma a carattere generale destinata a valere non soltanto per il quinquennio 1966-70. Può apparire perciò opportuno che nella formulazione della norma si prescindano dal riferimento, diretto o meno, al sistema di finanziamento e più genericamente si dica che ai fini dell'esecuzione delle opere di edilizia scolastica sono legittime le spese per l'arredamento e per tutte le altre esigenze specificate nelle lettere a), b) e c) del detto articolo.

Sulle disposizioni relative al periodo 1966-1970 ha già detto la collega Alcidi Rezza.

Avrei solo da raccomandare che per il primo biennio non ci si limitasse al puro e semplice completamento delle opere iniziate e che per il triennio successivo, a causa del prevedibile ritardo nella programmazione, così come voluta dal disegno di legge, si sovrassedesse all'applicazione delle norme di cui al capo primo del titolo primo.

Neppure le norme relative all'esecuzione dei programmi di cui al capo terzo del titolo primo sono esenti da difetti.

A tal riguardo ci sembra doveroso osservare anzitutto che è affatto eccessivo il vincolo di disponibilità delle aree prescelte per l'edilizia scolastica. Bloccare il mercato delle aree, che possono anche essere numerose e centrali per un termine che può arrivare sino a quattro anni, non trova, a nostro avviso, un'adeguata giustificazione e un compenso nell'esigenza di tutelare il soddisfacimento di interessi collettivi e primari preminenti come quelli dell'istruzione.

È giusto che il cittadino, nel rispetto delle norme e dei principi costituzionali, subisca la temporanea compressione o espropriazione del diritto di proprietà, ma è del pari giusto che le limitazioni trovino un proporzionato equilibrio nel gioco degli interessi privati e pubblici del singolo e specifico settore. Per questo si è ritenuto da parte nostra di presentare un emendamento inteso a limitare ad un biennio la durata del vincolo.

Per quanto concerne l'esecuzione dei programmi, il disegno di legge in esame prevede varie forme, e cioè ammette che le opere possono essere eseguite direttamente dallo Stato o, in concessione, dagli enti obbligati o in subordine dall'ISES o da altro ente pubblico nazionale specializzato, e in questi casi a spese dello Stato. Ma non è escluso che possano essere eseguite a cura e spese degli enti obbligati.

Tra le varie forme di esecuzione delle opere è posta, in posizione di preminenza, la forma della concessione nei confronti di quella diretta. A nostro avviso sembra preferibile il criterio opposto ed è per questo che con i nostri emendamenti tendiamo ad attribuire posizione primaria e preminente alla esecuzione diretta e ad ammettere l'es-

cuzione in concessione solo di fronte ad un interesse specifico e valido degli enti locali.

C'è ancora da osservare in tema di appalto-concorso, un'impostazione che non ci sembra accettabile. L'articolo 21 prevede il caso che gli enti obbligati, concessionari delle opere di edilizia scolastica, vogliano ricorrere all'appalto-concorso. In tal caso il bando deve essere emesso e pubblicato entro 45 giorni dalla concessione delle opere; la mancata osservanza del termine comporta la decadenza dalla concessione.

Il detto articolo prevede un secondo caso e precisamente quello in cui gli stessi enti obbligati ritengano « di eseguire le opere con sistemi costruttivi industrializzati mediante l'impiego delle varie tecniche e metodi della prefabbricazione ». In tal caso gli enti debbono procedere all'affidamento dei lavori mediante appalto-concorso tra ditte iscritte all'albo nell'apposita classifica di specializzazione.

Vari rilievi sono stati da noi mossi e possono essere mossi in relazione a codesto sistema. Qui ci limitiamo ad osservare che il termine di 45 giorni è assolutamente insufficiente e deve essere sostituito con un termine almeno doppio e che — e questo è il punto che maggiormente interessa — tra le ipotesi di cui ai primi due commi e quella di cui al terzo comma non ci può essere diversità per una eventuale diversità delle premesse, nel senso che in entrambi i casi, a nostro avviso, essendosi in regime di concessione e qualora si ritenga di fissare un termine per il bando, la mancata osservanza del termine non può che comportare la medesima conseguenza.

Altro discorso ovviamente è quello che attiene al caso in cui si ritenga di poter fare ricorso a sistemi costruttivi industrializzati, perchè in tal caso c'è da vedere come disciplinare l'appalto-concorso. La soluzione prospettata nel terzo comma dell'articolo 21 non è certamente la più adatta perchè ai fini del conseguimento delle finalità di sperimentazione, nella migliore tutela della massima produttività della spesa pubblica, appare indispensabile che all'appalto-concorso siano ammesse ditte iscritte all'albo e fornite dei requisiti di legge, ma che siano libere di

presentare i progetti giovandosi e dei sistemi costruttivi tradizionali e di quelli industrializzati. Solo dal raffronto tra le varie soluzioni sul piano tecnico e dal punto di vista del costo, potrà venire un effettivo vantaggio sul terreno della migliore esecuzione dell'opera pubblica.

In materia di edilizia universitaria, come abbiamo detto all'inizio, ci siamo soffermati davanti alle Commissioni riunite. Qui non ci resta che rinnovare qualche richiesta e ripetere qualche precisazione.

Un primo rilievo è di carattere terminologico. Si parla nella rubrica dell'articolo 31 di piani dell'edilizia universitaria, nel corpo della norma di programmi quinquennali e nelle successive norme di programma. Che si voglia un piano o un programma poco conta: ciò che interessa è la sostanza. È vero che con l'articolo 31 emerge una volontà di programmazione non operante solo per il prossimo quinquennio, ma essendo il primo programma quinquennale ancorato al programma economico e sociale ed essendo quest'ultimo, se ed in quanto verrà varato, scorrevole, non c'è materia sufficiente per poter dire con sicurezza che al primo programma quinquennale ne debbano seguire degli altri. D'altra parte è forse meglio fermarsi ad un primo programma quinquennale. Degli altri ci sarà sempre tempo e modo di parlare.

Gli enti universitari beneficiari dei contributi sono indicati nell'articolo 38.

Potrebbero essere utili dei chiarimenti e delle precisazioni. Si gradirebbe conoscere perchè su questo punto il Governo non ha ritenuto di tenere nel dovuto conto (così come ha fatto per altri punti) il suggerimento avanzato al riguardo dalla Conferenza dei rettori, che aveva proposto di considerare beneficiari oltre le università e gli istituti universitari statali, anche le università libere preesistenti al 1923, o istituite nella prima applicazione della legge del 1923, sulla base di una « comune incontrovertibile caratterizzazione storica ».

Si desidererebbe poi conoscere dal Governo, per valutare bene i limiti della disposizione in esame e per potere adeguatamente valutare le esigenze meritevoli di tu-

tela, quali, allo stato, sono le università, gli istituti, i collegi e le case dello studente che secondo il disegno di legge sarebbero beneficiari del contributo. In tal modo, si conseguirebbe una sufficiente certezza circa i limiti e il contenuto delle categorie (vecchie e nuove università). E in quale categoria rientrano le facoltà che nei più vari modi sono venute fuori in questi ultimi tempi?

A quest'ultimo riguardo, poi, va rilevato, a parte ogni altra considerazione che di seguito verrà fatta, il meccanismo escogitato per la realizzazione delle opere delle nuove università. Le relative disposizioni non sono tra le più accettabili. Non ci nascondiamo le difficoltà. Ma se (come dovrebbe emergere dall'articolo 38) i beneficiari sono enti dotati di personalità giuridica o almeno di larga autonomia patrimoniale, come si concilia quella disposizione con l'articolo 43 che detta norme per la costruzione delle nuove università e prevede (non si sa bene se per il tempo anteriore o successivo all'istituzione della nuova università) che beneficiario sia il « Comitato tecnico amministrativo », senza personalità giuridica e forse responsabile come un qualsiasi altro comitato? Oltre tutto dovrebbe essere indubbio che a codesto Comitato non possono essere, sia pure implicitamente, conferiti poteri di programmazione per la singola nuova università, dato che tali poteri non possono essere totalmente scompagnati dalla diretta conoscenza delle concrete esigenze dell'insegnamento, conoscenza che solo gli organi accademici possono avere compiutamente.

Ovvero, sempre per le nuove università, la programmazione rimane riservata al Ministero sentita la Commissione consultiva, dato che all'articolo 33, primo comma, è detto che il programma è compilato tenendo conto anche delle esigenze derivanti dall'istituzione di nuove università?

Resterebbe comunque il profilo della rappresentanza per negare validità alla scelta del Comitato tecnico amministrativo come idoneo contraddittore.

E per concludere sul punto, sarebbe di grande interesse o addirittura indispensabile che il Parlamento avesse un quadro pre-

ciso delle vicende che interessano le università e le facoltà, in modo tale che si possa esercitare un controllo costruttivo su un settore che è così importante e che si vorrebbe invece riservare esclusivamente alla competenza del Governo e all'iniziativa dello stesso.

A proposito del programma o piano, l'articolo 32, dettando norme circa le proposte di fabbisogni, dispone che ancora una volta le università debbono far conoscere, a mezzo di un piano quinquennale di costruzione, le loro esigenze. Il Ministero conosce bene e da tempo qual è il fabbisogno delle singole università. Potrebbe quindi bastare che si richiedesse alle università di far conoscere, entro breve termine da fissarsi nello stesso articolo 32, gli aggiornamenti, anche e soprattutto sul piano della previsione della spesa (ad evitare che opere, preventivate per una determinata somma, in definitiva vengano a costare il doppio o molto di più).

Ancora a proposito dell'articolo 32, non si possono non manifestare perplessità circa il concorso dei privati e degli enti. Si dovrebbe andare cauti al riguardo, ad impedire in modo assoluto che enti pubblici diano un concorso sulla base di bilanci largamente deficitari. Sarebbe assai strano se si dovesse consentire il concorso per l'edilizia universitaria ad un comune o ad una provincia con molti miliardi di debiti e con un bilancio largamente deficitario e che, ai fini dell'edilizia scolastica di cui al titolo primo, pur essendo obbligato, beneficia dell'esecuzione delle opere a totale carico dello Stato.

L'articolo 33 prevede l'istituzione di una speciale Commissione consultiva chiamata ad esprimere il proprio parere obbligatorio ma non vincolante per la programmazione nei confronti delle università e degli istituti universitari.

Preliminarmente c'è da osservare che le funzioni richiamate avrebbero potuto essere assolve, magari con l'ausilio di esperti, dalla Conferenza dei rettori che si sarebbe potuta istituzionalizzare. In subordine riteniamo che la composizione di detta Commissione debba essere riveduta almeno su due punti: per includervi sette rettori anziché tre (in modo tale da vedervi rappresen-

tate le università delle varie zone del territorio nonchè le università minori) e per far cadere la scelta degli esperti da parte del Ministro della pubblica istruzione su rose di nomi proposti dal Consiglio nazionale degli ingegneri e dal Consiglio nazionale degli architetti. Ed infine sul punto va rassegnata l'opportunità che il contributo sia totale o pressochè vicino alla spesa prevista in programma o a quella risultante tenuto conto dell'ammontare reale dei concorsi promossi da privati o da enti.

Anche in materia di edilizia universitaria appare opportuno che il vincolo perda la propria efficacia non dopo il termine massimo di sei anni sibbene dopo un ben più limitato e congruo termine di due anni. Lasciare inalterata la disposizione, così come è in atto prevista, significherebbe volere non adeguarsi alla celerità dei tempi e non considerare nella giusta misura che dall'occupazione d'urgenza all'espropriazione non può decorrere un periodo superiore al biennio ed infine che nell'ipotesi d'acquisto dell'immobile questo ovviamente viene operato immediatamente o entro brevissimo termine.

Relativamente alle norme concernenti la progettazione e l'esecuzione delle opere, è il caso che siano bene chiarite ed opportunamente semplificate le procedure ed in particolare quella di approvazione dei progetti. A quest'ultimo riguardo dovrebbe attuarsi il maggiore decentramento, compatibilmente con la possibilità di controllo circa la rispondenza del singolo progetto al programma.

Sul punto, è il caso di spendere qualche parola a proposito del disposto di cui all'ultimo comma dell'articolo 29, là ove è previsto che per le espropriazioni debbono applicarsi gli articoli 12 e 13 della legge numero 1885 sul risanamento della città di Napoli. Ripetiamo qui quel che abbiamo detto altre volte e cioè che, se non ricorrono nelle fattispecie particolari ragioni giustificative, non si possa utilmente fare riferimento alla legge di Napoli: verrebbe altrimenti violato il principio del giusto indennizzo. Nell'ipotesi poi che ci riguarda, l'applicabilità di quelle norme appare ancora

di più ingiustificata ed ingiusta per ciò che è nello stesso sistema del disegno di legge l'affermazione di un criterio riparatore ben differente. Basta tener presente che è consentito l'acquisto dell'area al prezzo corrente e così pure l'acquisto del fabbricato, con una implicita maggiore valutazione dell'area in quanto coperta. Se si dovesse applicare la legge di Napoli, si verrebbe ad attuare una sanzione punitiva nei confronti di quanti non si dimostrino disposti a vendere l'area, nella disapplicazione del principio costituzionale che non è consentito un divario di trattamento nei confronti dei cittadini che si trovino nelle stesse condizioni.

Circa la spesa preventivata per l'edilizia universitaria, non può non mettersene in evidenza l'insufficienza, in particolare qualora si tenga conto delle esigenze delle nuove università. Ponendo poi a raffronto le voci di spesa previste dal disegno di legge, dalla Conferenza dei rettori, dalla Commissione di indagine e nelle linee direttive, e tenendo ben presente che taluni valori sono ai prezzi del 1963 e che non sempre si fa riferimento esclusivamente al quinquennio in esame, non cessa di rilevarsi l'insufficienza del finanziamento.

E per concludere è il caso di fare qualche precisazione a proposito delle norme finali. È indubbia l'utilità dell'articolo 44 che potrà consentire un più razionale ed effettivo uso delle disponibilità finanziarie. Dove invece ragionevolmente è da avanzare dubbi è in tema di finanziamento e di copertura. Il ricorso al prestito non è il sistema più adatto per il sicuro reperimento dei fondi occorrenti, specie a proposito delle ultime emissioni, data la distanza di tempo tra disposizione ed emissione del prestito e la non sicuramente prevedibile situazione del mercato finanziario nei diversi anni.

C'è poi da rilevare che non è del tutto proprio ed accettabile il sistema di finanziamento previsto dall'articolo 43 per quanto concerne gli interessi e la prima quota di ammortamento di ciascuna quota di prestito.

Ed infine interessa il problema della copertura, in relazione all'articolo 81. Giova

a tal riguardo ricordare il parere espresso dalla Commissione finanze e tesoro.

Ci asteniamo, come è doveroso, dal commentare quel parere, ma resta il problema in tutta la sua gravità. E ritenere che la copertura della spesa per gli esercizi oltre quello in corso e il successivo « possa apparire formalmente corretta mediante ricorso al credito, almeno fino a quando il Parlamento non avrà interpretato definitivamente ed univocamente l'articolo 81 — quarto comma », potrebbe apparire un mezzo o modo per sfuggire ad una impostazione e soluzione del problema.

Con le poche, brevi considerazioni che precedono, abbiamo cercato di fornire un quadro dei nostri rilievi e delle nostre proposte ricostruttive. Ci auguriamo che gli emendamenti vengano presi in favorevole considerazione e ci riserviamo pertanto, in attesa del corso e dell'andamento della discussione, ogni giudizio definitivo sul disegno di legge in esame. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Granata. Ne ha facoltà.

GRANATA. Signor Presidente, ritengo doveroso innanzitutto fare ammenda di un nostro giudizio critico ripetutamente espresso nei confronti della condotta e dei propositi del Governo e della maggioranza in ordine agli indirizzi relativi alla politica scolastica; posizione critica che l'impostazione del disegno di legge che qui è al nostro esame appalesa ora come infondata e fallace. Mi riferisco al fatto che da questi nostri banchi è stata mossa insistentemente nel passato, anche recente, alla maggioranza e all'Esecutivo l'accusa di voler rinviare ogni impegno di riforma delle strutture e degli ordinamenti della scuola e di aver tentato con ogni mezzo di insabbiare ogni iniziativa in tal senso intrapresa dalla opposizione. Ebbene, dobbiamo ora riconoscere di essere stati a torto sospettosi ed ingiusti. Infatti la riforma c'è, la riforma, onorevoli colleghi, è in atto, è in corso, anche se il Parlamento non se ne è finora sufficientemente accorto! Questo disegno di legge, malgrado la sua innocente apparenza

di provvedimento finanziario, volto ad assicurare stanziamenti per l'edilizia, è un momento e forse non secondario di questa riforma in corso (poi vedremo se la definizione è esatta). Io non mi riferisco qui soltanto alle norme sostanziali che stabiliscono un nuovo sistema di assunzione diretta dell'onere finanziario da parte dello Stato, pur lasciando agli enti locali il peso del reperimento e dell'acquisto delle aree; e non mi soffermo nemmeno sulle norme che fissano i criteri davvero inusitati per la composizione delle Commissioni per l'edilizia. E non intendo accennare all'esautoramento degli organi democratici elettivi, dei poteri decisionali degli enti locali, ridotti ad un ruolo marginale e subalterno, con la conseguente abdicazione del potere politico di fronte al prevalere di quello burocratico.

Queste sono le riforme sostanziali volte in una direzione che noi non condividiamo e che già ieri il collega Gianquinto ha criticato con argomentazioni precise, puntuali, in modo egregio. Io non ribadirò, pertanto, gli argomenti che il collega Gianquinto ha qui trattato, circa questi aspetti della legge in esame. Io intendo soffermarmi su una particolare innovazione, che, introdotta quasi di soppiatto nel testo del disegno di legge, appare tuttavia come il segno rivelatore di un piano di più vasta portata volto a realizzare certi indirizzi, evidentemente già decisi al vertice, di politica scolastica, che sono diametralmente opposti a quelli cui dovrebbe invece indirizzarsi un effettivo processo di rinnovamento democratico degli ordinamenti e delle strutture della nostra scuola.

Io credo sia opportuno, onorevoli colleghi, fermare l'attenzione su un organo di nuova istituzione che viene introdotto all'articolo 3 di questo disegno di legge, per valutare tutta la portata di questa innovazione. Mi riferisco alla istituzione della Soprintendenza scolastica interprovinciale e della figura e dei compiti di quella specie di superprovveditore che sarebbe il soprintendente regionale.

Anzitutto c'è da criticare la procedura anomala per cui, in un disegno di legge intitolato « Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 », con l'articolo 3 si introduce l'istituzione della

Soprintendenza scolastica interprovinciale, cioè di un nuovo organismo burocratico che, se ha compiti pertinenti alle finalità cui questo disegno di legge mira, per quanto attiene in senso stretto all'edilizia scolastica, ne avrà altri molto più vasti che qui non sono specificati e che dovranno essere definiti da un'altra legge.

Questi almeno sono, onorevole Caleffi, i vostri propositi.

C A L E F F I, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sarebbe meglio dire le nostre proposte, che è cosa diversa.

G R A N A T A. Sono vostre proposte che scaturiscono da vostri propositi. Ora, a prescindere, dicevo, dalla maniera con cui si introduce in un disegno di legge relativo a provvedimenti finanziari l'istituzione di questo organismo che incide sugli ordinamenti, c'è da fare ancora due osservazioni preliminari, di critica alla procedura seguita dallo Esecutivo. Una si riferisce al metodo e una si riferisce al contenuto.

Per quanto attiene al primo punto, noi qui dobbiamo ancora una volta stigmatizzare il sistema instaurato, e non da ora, dal Ministro della pubblica istruzione: e cioè quello di andare costruendo pezzo per pezzo una sua riforma, se così si può chiamare, una riforma preparata secondo gli schemi che sono stati concordati al vertice, che sono certamente favoriti dalla burocrazia statale, ma che passa sulla testa del Parlamento, perchè il Ministro, nel venir costruendo con ammirevole pazienza, con diligente costanza, nella maniera più cauta e meno appariscente possibile, questo edificio, si è sottratto al dibattito, al giudizio, alle scelte del Parlamento, il quale viene messo sempre di fronte al fatto compiuto.

C'è poi da valutare (ecco il secondo aspetto della questione) tutte le implicazioni che la costituzione di questo nuovo organo burocratico comporta e tutte le conseguenze che esso produce nei riguardi della lungamente auspicata e ripetutamente promessa riforma democratica degli ordinamenti della vita interna della scuola e dei suoi rapporti con la società civile.

L'articolo 3 istituisce, dicevamo, la Soprintendenza scolastica interprovinciale e la fi-

gura del soprintendente. Intanto va rilevato che il Ministro, prima ancora dell'approvazione di questo articolo, aveva già cominciato a istituire degli uffici che, pur con una denominazione formale leggermente diversa, avevano avuto conferiti compiti press'a poco coincidenti con quelli relativi alle finalità per cui questi uffici saranno istituiti dalla legge.

Il Ministro ieri lo ha ammesso, col tono un po' svagato, magari un po' risentito di chi si meraviglia dell'altrui sorpresa per cose di non così grave momento.

C A L E F F I, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Voi dovrete essere i primi ad essere felici dell'istituzione dei soprintendenti, che prefigurano la funzione loro in sede regionale.

A D A M O L I. Non la prefigurano, la tolgono.

G I A N Q U I N T O. La sostituiscono.

C A L E F F I, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Tra l'altro questo è l'inizio dello sblocco dell'accentramento della burocrazia scolastica, e quindi di una democratizzazione maggiore della scuola.

G R A N A T A. Onorevole Caleffi, se le cose stessero come ella dice, certamente in assoluta buona fede, non avremmo motivo di muovere queste critiche. La sua interruzione mi offre ora l'occasione di incentrare meglio l'argomento di questo intervento. Per intendere i propositi dell'Esecutivo in ordine ai compiti e alle finalità di questo nuovo organo burocratico, basta andare a leggere la relazione introduttiva al disegno di legge 1540 cui questa istituzione fa preciso riferimento, così come del resto è detto, in un modo veramente opinabile per lo scarso riguardo ai poteri decisionali del Parlamento nella introduzione al disegno di legge in esame (per ragioni di brevità non leggo il documento ma posso riassumere) laddove si dice che, avendo il Ministro presentato il 21 gennaio 1966, cioè alla stessa data in cui era presentato il disegno di legge relativo all'edilizia scolastica, anche quello relativo all'istituzione delle Soprintendenze sco-

lastiche interprovinciali, poichè detto disegno di legge il Parlamento non ha avuto tempo e modo di approvare, nel frattempo si introduce nel disegno di legge relativo all'edilizia scolastica l'istituzione di questo nuovo organo i cui compiti e le cui competenze saranno meglio precisati in seguito.

Cosa dice l'introduzione al disegno di legge n. 1540? Vi si afferma che la ragione fondamentale per cui si è deciso di ricorrere all'istituzione di queste Soprintendenze va ricercata nel fatto che l'espansione scolastica in atto nel Paese, la revisione delle strutture scolastiche, il diffondersi di nuove metodologie, eccetera, stanno avviando anche l'Amministrazione della pubblica istruzione verso sistemi nuovi di interventi che richiedono necessariamente una minuta conoscenza della realtà socio-economica in cui gli organismi scolastici si muovono.

Se ne deve dedurre, onorevole Caleffi, che siffatto personaggio posto a capo di questo organo avrebbe il compito di stabilire un rapporto più diretto tra le istanze e le sollecitazioni della realtà socio-economica e i contenuti e gli ordinamenti della scuola cioè, diciamolo con una espressione più corrente, tra la vita e la scuola.

Ora c'è da chiedersi: come mai il Ministro, per tali lodevoli scopi, anzichè avvalersi dell'apporto, dell'esperienza di enti, di organi democratici elettivi più strettamente legati alla vita democratica della società, ricorre con provvedimento preso dall'alto alla nomina di un funzionario, il quale, quasi in forza di certi poteri demiurgici che la sua funzione di burocrate gli conferisce, dovrebbe compiere l'opera di mediazione tra la realtà socio-economica e i compiti e le funzioni della scuola? Ma la società, e specialmente quella democratica, onorevoli colleghi, ha ben altri organi che alla scuola possono arrecare l'apporto, il contributo della loro esperienza, delle loro istanze e delle loro indicazioni. Non c'era bisogno di andare ad istituire un organo di questo genere, al quale verrebbe conferito niente meno che il compito « di scongiurare, nei limiti del possibile, il pericolo che scuola e mondo economico, cultura e progresso tecnico procedano ciascuno per proprio conto lungo linee divergenti ».

Noi siamo pienamente d'accordo, onorevole Sottosegretario, sulla necessità urgente non già di scongiurare il pericolo, come in tono quasi ottimistico qui si dice, quasi che si trattasse di una deprecabile eventualità futura, ma di impedire, di fermare questo processo già in atto da tempo nella nostra vita scolastica e nella nostra società civile, che produce una frattura che si va sempre più accentuando e approfondendo tra la scuola e gli ordinamenti pubblici, tra la scuola e il mondo civile, tra la scuola e la vita. Ma non è certo attraverso tale organo burocratico, onorevoli colleghi, che si può realizzare questo giusto proposito; ci sono ben altre vie già sperimentate, che non stiamo inventando noi e che potremmo percorrere con tutti quei perfezionamenti che la esperienza nostra ed altrui potrebbe suggerirci.

Qui invece ci si propone di istituire il soprintendente scolastico interprovinciale al quale sono conferiti dei poteri sì decentrati, onorevoli colleghi, ma di carattere puramente amministrativo e burocratico. Io comprendo bene che non è questa la sede per discutere a fondo questa questione e francamente mi sarei astenuto dal farlo, se il Governo avesse seguito una più corretta procedura.

Ma voi ci chiedete qui di approvare un articolo che è sostanzialmente innovativo e in senso deteriore nei confronti dell'attuale ordinamento della burocrazia scolastica. Noi siamo perciò costretti a prendere posizione, a esprimere il nostro giudizio, a indicarne le conseguenze, rinviando al momento in cui di quell'altro disegno di legge si discuterà, un'analisi più approfondita dei contenuti di conservazione che esso comporta.

Devo anche aggiungere che avvilisce ed irrita ed indispette il modo con cui viene sistematicamente ignorata dall'Esecutivo o palesemente disattesa ogni istanza, ogni sollecitazione, ogni richiesta che provenga dal mondo vivo ed operante della scuola e della società in cui la scuola vive e opera. Il mondo vivo della scuola non è certo quello della burocrazia ministeriale: esso è fatto degli insegnanti e dei loro organismi sindacali, culturali e scientifici, è fatto delle famiglie con i loro concreti interessi, con le loro

aspirazioni, con i loro bisogni, è fatto degli studenti e delle loro organizzazioni rappresentative, è anche fatto, in senso più lato, degli amministratori pubblici i quali hanno anche il compito di esprimere e rappresentare alla scuola le istanze, i bisogni, le richieste della società civile.

Dopo vent'anni di regime democratico non è esagerato asserire che, salvi gli aspetti più appariscenti della espansione quantitativa della scuola italiana, nessuna innovazione profonda, nessun radicale e sostanziale mutamento è avvenuto all'interno della scuola e nei suoi rapporti esterni con la società organizzata nei suoi civili ordinamenti. Questa è la verità che io manifesto senza paura di esagerare. Dopo 20 anni persistono nella scuola italiana strutture gerarchico-burocratiche tradizionali, antiquate, autoritarie.

Io non voglio tediarvi, onorevoli colleghi; consentitemi tuttavia di leggervi soltanto un brevissimo brano in cui a me pare che sia esposto in modo egregio questo concetto che io ho cercato di esprimere. È un brano scritto da Lucio Lombardo-Radice, il quale parlando dell'ordinamento della scuola italiana afferma: « Una struttura napoleonica, peggiorata dal principio gerarchico fascista, grava nella nostra scuola. Il provveditore agli studi altro non è se non un prefetto della scuola, così come i vari organi di controllo del Ministero della pubblica istruzione sull'attività che si svolge nelle scuole trovano il loro riscontro negli organi statali che hanno diritto di sindacare l'attività e le spese dei comuni. I presidi rispondono del loro operato ai provveditori, agli uffici ministeriali, gli ispettori rispondono al Ministro. Ognuno risponde al grado gerarchico superiore. Nessuno risponde ai cittadini della scuola, agli insegnanti e agli alunni ».

Proprio così, questa è tuttora la situazione della scuola italiana dove non esiste ancora uno stato giuridico del personale insegnante moderno e rispondente ai compiti e alle funzioni che deve svolgere la scuola in una società civile, dove manca ancora ogni valida garanzia di una effettiva libertà nell'insegnamento e una giuridica regolamentazione della libertà dell'insegnamento secondo il dettato costituzionale. Il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata sul piano

della parità non è stato ancora affrontato e risolto. In definitiva, salvo talune lodevoli quanto sporadiche iniziative personali di presidi democratici, di insegnanti coraggiosi, non si può dire che le finestre della scuola italiana, di questa scuola ancora incrostata all'interno di vecchie mufte cresciute all'ombra dell'autoritarismo e del dogmatismo, si siano spalancate al vento innovatore della Resistenza, della democrazia, della libertà.

R U S S O . Le vogliamo costruire queste finestre.

G R A N A T A . Onorevole Presidente della Commissione, non basta costruire le finestre se poi esse dovranno continuare a rimanere, come quelle delle vecchie scuole, tenacemente chiuse alle voci del mondo circostante, al soffio della vita moderna, alle istanze della democrazia. E libertà e democrazia, onorevole Presidente, in tanto sono e potranno continuare ad essere fondamento e manifestazione della dignità umana e del progresso civile, in quanto riescano a permeare di sé, come ella ben mi insegna, l'azione educativa e i suoi stessi contenuti ideali, i rapporti interni tra docente e discenti, quelli esterni con la società e le sue istituzioni, alla luce e in forza della cultura che entrambi arricchisce ed avvia verso forme sempre più avanzate di collaborazione umana e di solidarietà civile. Per conseguire questi fini occorre che gli insegnanti siano svincolati dalle attuali bardature gerarchiche, e siano chiamati, assieme ai rappresentanti delle famiglie e degli enti locali, all'effettivo governo della scuola. Ancora siamo ben lontani da siffatto ordinamento. Dobbiamo riconoscere — non sembri esagerato, onorevole Ministro — che il nostro sistema scolastico ancora oggi è illiberale e paternalistico, perchè le scelte sono compiute dall'alto, tutte, comprese quelle dei programmi, sui quali agli insegnanti è conferito un limitatissimo potere discrezionale, perchè non esiste alcuna forma di democrazia interna, perchè non si sono realizzati nella scuola in alcun modo quella autonomia e quell'autogoverno che sono i due fondamenti della democrazia scolastica. Tutti obiettivi che si possono e si debbono realizzare

nella scuola, combattendo decisamente ogni tendenza di tipo autoritario, gerarchico, paternalistico. E per farlo cosa occorre? Occorre forse istituire le Soprintendenze scolastiche interprovinciali? Si ritiene davvero che codesto superprovveditore, il quale provocherà, signor Ministro, chissà quali conflitti di competenza, potrà finalmente avviare il tanto auspicato processo di integrazione tra scuola e società?

Possibile che, ancora oggi, nella scuola non si realizzi alcun diretto intervento della società attraverso le sue rappresentanze elettive? Possibile che nessuna rappresentanza delle famiglie, che sono poi quelle più direttamente interessate, degli studenti, degli amministratori, degli enti locali, degli stessi insegnanti sia ammessa nei centri decisionali della vita scolastica, a tutti i livelli? Possibile che dobbiamo ancora mantenere in vita strutture siffatte?

La via giusta verso un effettivo rinnovamento della scuola è questa, onorevole Ministro, non quella di istituire il superprovveditore! È quella di chiamare le famiglie, i professori, gli stessi studenti, gli amministratori, gli enti pubblici a partecipare attivamente, costantemente alla vita della scuola, a collaborare alla elaborazione dei programmi, a garantire l'attuazione di una democrazia interna nella scuola.

MONETI. E le aule quando le costruirebbero?

GRANATA. Le aule per questi fini sono l'ultima cosa, caro Moneti; proprio così! Sono l'ultima cosa, se per aule intendete quei locali tradizionali 'n cui gli alunni, disposti su banchi in doppia fila, attendono dalla parola del maestro la verità rivelata. Noi abbiamo delle aule ben altra concezione, e questa vostra interruzione richiama altri problemi che purtroppo il tempo non mi consente qui di approfondire, circa la tipologia degli edifici scolastici cui questo disegno di legge si riferisce.

Io ricordo un autorevolissimo collega di vostra parte, ormai scomparso, che mi interruppe otto anni fa, in questa stessa Aula, quando io parlavo della necessità di adegua-

re, anche sotto il profilo tecnico, le nostre cognizioni sulla tipologia strutturale delle aule scolastiche, aggiornandola alla luce delle esperienze compiute in tanti altri Paesi. Mi si obiettò, a proposito della necessità di esaminare contemporaneamente riforme strutturali e finanziamenti per l'edilizia: ma che importanza può avere, ai fini della spesa per l'edilizia, che in una scuola s'insegni o non s'insegni il latino, che in una scuola si insegni più o meno matematica o scienze? Ci vorranno pur sempre le aule, le cattedre, i banchi, le lavagne.

Ed invece ciò ha molta importanza perchè, a seconda del modo come noi organizziamo la scuola, avremo bisogno di un diverso tipo di strutturazione interna, avremo bisogno di aule più o meno grandi di ambienti destinati a funzioni diverse, di seminari, di laboratori, di gabinetti scientifici costruiti in un modo piuttosto che in un altro. Se non facciamo queste riforme e rimaniamo ancorati ad una concezione tradizionale della scuola come di un edificio in cui c'è un certo numero di aule pressappoco della stessa grandezza, un certo numero di banchi, una cattedra, una lavagna, alcune carte geografiche, noi resteremo molto indietro di fronte ai progressi rapidi che in altri Paesi, ad Oriente come ad Occidente, si vanno compiendo, anche in relazione alle attrezzature e alle strutture della scuola.

Ecco come il problema dell'edilizia si lega a quello delle riforme. Voi la riforma la state facendo, ma a vostro modo. Rafforzando le vecchie strutture e istituendo nuovi organi burocratici. E per il resto? I contenuti programmatici? I metodi didattici? Gli orientamenti? I rapporti tra scuola e società?

Di tutti questi problemi si discute, più nel Paese che nel Parlamento; sulla stampa specializzata, in convegni, in pubblici dibattiti, questi problemi sono affrontati, esaminati o sviluppati, sono suggerite indicazioni, vengono avanzate proposte. Ma di tutto questo movimento che investe la vita della scuola e quindi della società in cui essa opera, cosa arriva ai centri decisionali? Cosa penetra (onorevoli colleghi, perdonate, non vuole essere offensiva questa doman-

da), cosa penetra, dicevo, in quest'Aula? In verità, ben poco. Penetra per iniziativa dell'Esecutivo la proposta di istituire il soprintendente, il superprovveditore regionale!

GIANQUINTO. Proposta rivoluzionaria, ha detto il senatore Giancane.

GRANATA. Rivoluzionaria, sì. Evidentemente il collega Giancane ha della rivoluzione un concetto assai personale.

Proprio mentre da parti diverse ma concordi nello sforzo di difendere e potenziare lo sviluppo democratico del nostro Paese, a cominciare quindi dalle scuole, che hanno in ciò funzione primaria e insostituibile, viene all'Esecutivo, al Parlamento, una pressante richiesta perchè si proceda, finalmente, a radicali trasformazioni delle strutture per eliminare le remore, le incrostazioni, le bardature burocratiche tradizionali che frenano e ritardano l'adeguamento della scuola ai suoi compiti di formazione morale, civile, professionale delle nuove generazioni; proprio mentre più insistenti si fanno le sollecitazioni dei sindacati, degli uomini di cultura e della scuola, dei pubblici amministratori, perchè si realizzino nuovi ordinamenti capaci di fondare nuovi rapporti dentro e fuori della scuola, in considerazione del rapido divenire delle forme organizzate della vita associata; proprio mentre da molte parti viene l'invito a snellire l'attuale ordinamento burocratico, il Ministro introduce in un disegno di legge di finanziamento dell'edilizia, un nuovo organo burocratico, un nuovo anello della già lunga catena gerarchica. Io devo chiedere ai colleghi socialisti presenti in Aula se essi condividono siffatta iniziativa, se l'accettano in pieno, ricordando che proprio i socialisti con noi hanno sostenuto in altro tempo la necessità di snellire, di dare un respiro democratico, un soffio innovatore alla vita interna della scuola, ai suoi rapporti con la società. Il problema è grosso perchè qui, onorevoli colleghi, non si tratta di una questione, come potrebbe sembrare a prima vista, puramente tecnico-finanziaria; qui si tratta di una scelta politica. Infatti, se questa che si è venuta via via manifestando è la linea della riforma voluta

dalla maggioranza, essa porterà ad una ancora più grave frattura nella scuola, essa tradirà, e questa è una responsabilità molto grave, onorevole Ministro, lo spirito, le indicazioni, le finalità della Commissione d'indagine.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La quale chiedeva che ci fossero i soprintendenti regionali.

GRANATA. Decentrati ma non nel senso burocratico, onorevole Ministro. Noi possiamo consultare i testi; certo voi potete interpretarli come volete, ma non era questa la richiesta della Commissione e, per quanto attiene all'edilizia, non erano queste le indicazioni in merito alle strutture e ai finanziamenti. Ma voi proseguite per la vostra strada imperterriti, certi di essere nel giusto, senza rendervi conto che in questo modo provocherete inevitabilmente un ulteriore arretramento dei nostri ordinamenti su posizioni conformistiche e autoritarie.

Onorevoli colleghi, conformismo, autoritarismo sono concetti non del tutto estranei (*interruzione del senatore Moneti*) a certi settori cattolici, i più moderati, i più conservatori della Democrazia cristiana. Non è esagerato affermare che, se prevarranno questi indirizzi su quelli di altre correnti più avanzate dello stesso mondo cattolico, su quelli che sono stati finora a fondamento dei partiti e degli organismi culturali laici, allora sarà segnato per lunghi anni il destino della nostra scuola, sarà gravemente attardato il divenire democratico della nostra società.

Io devo chiedere: è disposta la sinistra cattolica, sono disposti i compagni socialisti a condividere in pieno una così pesante responsabilità? In un certo senso la risposta alla domanda l'ho avuta, se devo considerare come espressione del pensiero ufficiale del Partito socialista quanto poc'anzi ha detto il collega Giancane, che è giunto ad affermazioni veramente incredibili, antistoriche, del tutto inaccettabili. Io ho posto delle domande ma anche le famiglie, gli insegnanti, gli uomini di cultura, il Paese attendono a simili domande una precisa risposta.

Ora noi, malgrado l'incredulità, suggerita da tutte le precedenti esperienze negative, sinceramente ci auguriamo, per la salvezza e per l'accrescimento della nostra vita democratica, strettamente connessa allo sviluppo e al potenziamento della scuola, che le forze più avanzate del Parlamento e del Paese, dalla sinistra cattolica, al Partito socialista, a tutto lo schieramento laico, riescano con noi a fermare la tendenza contro-riformista, già in atto e che in questo disegno di legge trova ulteriore conferma, per avviare finalmente quell'organico processo di rinnovamento che valga ad imprimere una spinta liberatrice alla vita della nostra scuola e al divenire democratico della nostra società. *(Vivaci applausi dall'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

SIMONUCCI, Segretario:

VALSECCHI Pasquale. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in riferimento alla « intollerabile » situazione nella quale si svolgono le operazioni doganali al valico di frontiera di Oria (Como) e al disagio gravissimo che ciò comporta per i lavoratori frontalieri e per i turisti, intenda provvedere a una più snella e più sicura organizzazione stradale e del personale.

L'interpellante si permette ricordare che nonostante un sopralluogo del sottosegretario alle finanze senatore Athos Valsecchi, che in quella occasione non può non aver riconosciuto l'estrema urgenza della reclamata riorganizzazione, a oltre un anno di distanza non è stato fatto assolutamente nulla per eliminare i gravissimi inconvenienti riscontrati.

Ad aggravare la precaria situazione c'è anche la costante minaccia di sfaldamento della roccia che delimita l'angusto piazzale

doganale, a sua volta impacciato dalla presenza di box di proprietà privata di fatto non usufruiti.

Il 26 agosto 1966, l'interpellante inviava al Ministro delle finanze un telegramma rinnovante la preghiera di intervento, a causa di una frana staccatasi il giorno precedente dalla roccia e precipitata sul piazzale doganale fortunatamente non intasato, a causa di un violento temporale che imperversava al momento della caduta della frana. Andavano colpite soltanto due macchine in sosta e fortunatamente in quel momento senza occupanti. Si può peraltro immaginare quale sarebbe stato il disastro se in quel momento il piazzale fosse stato affollato, come di norma, di macchine e di persone.

L'interpellante non può non manifestare la propria meraviglia e la preoccupazione delle migliaia di persone che passano giornalmente per il valico di Oria, per il contenuto dell'« appunto » inviatogli dal Ministero delle finanze in data 23 settembre 1966, appunto che intende scaricare sulle indisponibilità finanziarie del Ministero dei lavori pubblici il non intervento governativo in questioni che sono di competenza dello Stato, il quale deve farsi carico e degli insopportabili disagi dei suoi cittadini e del rischio che incombe su di essi, rischio del quale si è avuta una prima avvisaglia col franamento del 25 agosto.

L'interpellante, pertanto, non può non insistere sulla assoluta necessità che i Ministeri interessati e il Governo si facciano carico della immediata soluzione del problema del valico di Oria per il quale l'Amministrazione doganale di Como, in collaborazione con gli altri Uffici statali, ha lodevolmente predisposto un progetto dettagliato e di costo modesto che non può non essere realizzato per pure e non certo insuperabili difficoltà economiche, che non si possono contrapporre al disagio gravissimo delle nostre popolazioni di confine e al rischio al quale l'interpellante ha accennato. (498)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SIMONUCCI, Segretario:

TOMASSINI, PREZIOSI, ALBARELLO, MASCIALE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) se i comuni di Siena, Crotone e Spoleto, retti da un Commissario prefettizio, sono compresi fra quelli nei quali, per il prossimo novembre 1966, sono state indette le elezioni per la rinnovazione del Consiglio comunale;

2) in caso negativo, quali sono i motivi, dal momento che il periodo di gestione commissariale, stabilito dalla legge, è abbondantemente trascorso.

Si tenga, infatti, presente che la gestione commissariale a Siena risale al luglio 1966; a Crotone al giugno 1966; a Spoleto al maggio 1966;

3) se non intenda, comunque, ove non lo abbia fatto, disporre che anche nei predetti Comuni si proceda al ripristino della Amministrazione democratica, entro il corrente anno. Similmente gli interroganti chiedono di conoscere se i comuni di Ceglie Messapico (abitanti 22.381); Fasano (abitanti 29.339); Ostuni (abitanti 31.077); San Donaci (abitanti 6.049), nei quali il Consiglio comunale scade nel dicembre 1966, sono compresi nell'elenco delle elezioni del corrente anno e se non intenda disporre anche in essi le elezioni, nel caso in cui non sia stato già fatto.

Chiedono, infine, di sapere con quale criterio sono stati scelti alcuni Comuni ed esclusi altri, nonostante che la situazione giuridico-amministrativa sia simile per tutti, dato che la disparità di trattamento dà luogo alla considerazione che la scelta sia dovuta ad una discriminazione di ordine politico piuttosto che all'osservanza della legalità. (1396)

BERGAMASCO, TRIMARCHI, VERONESI, PASQUATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, del bilancio, delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per conoscere, in relazione anche alle notizie apparse sulla stampa, quali provvedimenti il Governo intende adottare ai fini del riassetto del-

l'industria cantieristica nazionale, avuto riguardo alle necessità di un equilibrato sviluppo del settore nelle regioni interessate, con particolare riferimento alla grave situazione economica in cui versa dal dopoguerra il territorio triestino ed alla opportunità di considerarne i problemi e le loro soluzioni nel più ampio contesto prospettico dell'area del MEC. (1397)

FOCACCIA, LOMBARDI, CARELLI, ZACCARI, BERNARDINETTI, DE UNTER-
RICHTER, CRISCUOLI, PIASENTI, LOMBARI, FERRARI Francesco, BALDINI, INDELLI, BARTOLOMEI, ZANNIER, PIGNATELLI, ZANNINI, ZONCA, CORBELLINI, GENCO, ZAMPIERI, FORMA, CESCHI, BONADIES, BERTOLA, GIANCANE, MOLINARI, ANGELINI Cesare, CELASCO, BERLINGIERI, CROLLALANZA, ANGELILLI, PEZZINI, AJROLDI, ROSATI, SCHIAVONE, MONALDI, PAFUNDI, BATTISTA, CORNAGGIA MEDICI, CINGOLANI, MASSOBRIO, CONTI, DERIU, PELIZZO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se ritiene utile istituire per l'Enel un sistema di esazione delle bollette di pagamento dell'energia elettrica consumata più moderno e più economico, analogo a quello in atto per i servizi telefonici e per i consumi idrici, ossia mediante conto corrente postale o a mezzo di istituto bancario.

Siccome questo sistema non comporta evidentemente alcun aggravio per l'utenza, mentre costituisce un sicuro vantaggio economico per l'Ente, il CIP non dovrebbe ravvisarvi elementi di modifica all'attuale sistema tariffario. Peraltro, è da osservare che tale sistema è già stato applicato da alcune imprese settoriali dell'Enel, con evidente vantaggio delle stesse e con soddisfazione degli utenti. (1398)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PIASENTI, ROSATI, ALBARELLO, DI PRISCO, ZENTI, CORNAGGIA MEDICI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Sul nessun rilievo (o comunque non notato)

dato dai servizi della Televisione alla manifestazione della Resistenza svoltasi a Pescantina (Verona) domenica 25 settembre 1966, manifestazione che, per imponenza di concorso, per ufficialità di altissime adesioni politiche — a cominciare da quella del Presidente della Repubblica — nonchè per ovvii richiami morali e storici, degnamente si collocava fra le massime del ciclo celebrativo della Resistenza. (5168)

MAMMUCARI, COMPAGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali richieste di finanziamenti sono state presentate dalle Amministrazioni comunali di S. Gregorio da Sassola e di Casape (Roma) per l'attuazione dei lavori concernenti la rete idrica e la rete fognante;

e, qualora le richieste fossero state avanzate, quando si presume possano essere accolte.

Gli interroganti fanno presente che nei due Comuni interessati la carenza di rifornimento idrico è tale da obbligare le donne a sostare in lunghe e defatiganti file per attingere acqua all'unica fontana funzionante e ciò, in modo particolare, a Casape. (5169)

MAMMUCARI, GIGLIOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le cause che determinano il grave ritardo nell'approntamento della Biblioteca nazionale, in costruzione nell'area della caserma Castro Pretorio a Roma e i provvedimenti che si intendono adottare o proporre per accelerare l'ultimazione dei lavori e assicurare le attrezzature necessarie per il funzionamento della Biblioteca in questione. (5170)

MAMMUCARI, COMPAGNONI, MORVIDI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere quando saranno iniziati i pagamenti dei canoni e sovracanonici elettrici a favore dei Comuni rivieraschi dei fiumi scorrenti nel Lazio e utilizzati per produrre energia elettrica;

a quanto ammonta l'insieme dei canoni e sovracanonici di spettanza dei Comuni laziali. (5171)

MAMMUCARI, MORVIDI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere:

se sono stati predisposti piani di finanziamento, in base alla legge istitutiva della Cassa Centro-Nord, per l'attuazione di opere nelle zone definite depresse nel Lazio;

se sono state avanzate specifiche richieste da Enti, da privati, da Comuni per l'attuazione della legge nelle zone montane delle province di Roma, Rieti, Viterbo;

se e quando sarà investito il Comitato regionale laziale per la programmazione per esprimere il parere sul programma di finanziamento. (5172)

POLANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga che debba essere modificata la norma di legge che stabilisce la concessione della pensione della previdenza sociale dal primo del mese successivo a quello di presentazione della domanda, per stabilire invece che la pensione predetta debba decorrere dal mese di maturazione dei requisiti (data di compimento dell'età prescritta) necessari per l'ottenimento della pensione, indipendentemente da quando viene presentata la domanda relativa. (5174)

Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni trasformate dai presentatori in interrogazioni con richiesta di risposta scritta:

S I M O N U C C I , Segretario:

n. 1190 dei senatori Masciale e Di Prisco nella interrogazione n. 5173.

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 30 settembre 1966

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, ve-

nerdi 30 settembre, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanze.

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 (1552).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Trapianto del rene tra persone viventi (1321).

2. Concessione al Governo di una delega legislativa per la modifica e l'aggiornamento delle disposizioni legislative in materia doganale (695).

3. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del codice di procedura civile (233).

4. Riapertura del termine indicato nell'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, per l'emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere* (1748) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

6. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

7. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

8. Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra il Governo italiano ed il

Consiglio superiore della Scuola europea per il funzionamento della Scuola europea di Ispra-Varese, con Scambio di Note, conclusa a Roma il 5 settembre 1963 (1431).

9. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per la protezione delle denominazioni di origine, delle indicazioni di provenienza e delle denominazioni di alcuni prodotti, con Protocollo annesso, e della Convenzione tra l'Italia e la Francia per i disegni e modelli, concluse a Roma il 28 aprile 1964 (1538).

10. Adesione al Protocollo di proroga dell'Accordo internazionale del grano 1962, adottato a Washington il 22 marzo 1965 e sua esecuzione (1677).

Interrogazioni all'ordine del giorno

VIDALI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza che nella relazione Petrilli sul bilancio dell'IRI si prevede l'incorporazione dei CRDA in un'unica società navale con sede a Genova comprendente i cantieri di Sestri, Monfalcone e Castellammare.

Tale misura significa naturalmente la chiusura del cantiere San Marco, centro importante dell'economia triestina.

L'interrogante chiede un immediato intervento per evitare nuove sciagure ad una città già tanto provata dalle guerre e dalle loro conseguenze.

Soltanto smentendo le affermazioni di Petrilli il Governo potrà rasserenare i lavoratori di Trieste che in data 23 giugno 1966 hanno iniziato lo sciopero generale di 36 ore con l'appoggio completo di tutta la popolazione del territorio. (1309)

MASCIALE, DI PRISCO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare, in relazione alla minacciata chiusura dei cantieri navali di San Marco di Trieste, al fine di evitare ai lavoratori di quella generosa città un ul-

teriore grave disagio economico, specialmente dopo la già avvenuta liquidazione dei cantieri San Rocco di Muggia.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere come tutto ciò possa conciliarsi con le ripetute affermazioni fatte da esponenti del Governo soprattutto per quanto attiene alla ripresa economica e allo sviluppo industriale del Paese. (1323)

VIDALI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali obiettivi abbiano avuto le sue premature dichiarazioni, espresse in occasione di varie interviste concesse negli ultimi tempi, e fin dal 18 maggio 1966, sulle prospettive della cantieristica nazionale. In ripetute circostanze, infatti, sono state date per scontate delle decisioni sulle quali, invece, il Governo e soprattutto il Parlamento ancora non si sono pronunciati e dalle quali, a quanto risulta, si differenzia anche il rapporto Caron rispetto agli stessi vari progetti dell'IRI.

Inesattezze e reticenze, smentite e correzioni, anticipazioni e contraddizioni su tutta l'impostazione della politica cantieristica nazionale, sulla sorte del cantiere San Marco e di altri cantieri navali, come pure sulla sede della progettata società unificata dei cantieri IRI hanno suscitato perniciose polemiche di carattere campanilistico, demagogici pronunciamenti di uomini politici e varie altre situazioni estranee ai metodi democratici, che avrebbero potuto e dovuto essere evitate, a giudizio dell'interrogante, nella chiarezza di un dibattito nella unica sede legittima per un argomento di tale importanza, quella parlamentare. (1378)

MACAGGI, BONACINA. — *Al Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per conoscere, date le varie e contraddittorie notizie divulgate dalla stampa sul programma di sistemazione e di sviluppo dell'industria cantieristica nazionale, quali siano le reali direttive di Governo in materia, con particolare riguardo alla struttura della proposta società unificata ITALCANTIERI e alla sua sede direzionale. (1394)

NENCIONI, GRAY, CROLLALANZA, LESSONA, PINNA, PACE, TURCHI, CREMISINI, FERRETTI, FRANZA, FIORENTINO, GRIMALDI, LATANZA, MAGGIO, PICARDO, PONTE, BASILE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Con riferimento al piano IRI sulla ristrutturazione dell'industria cantieristica nazionale a partecipazione statale;

alla ventilata chiusura dei cantieri San Marco di Trieste, Muggiano di La Spezia ed alla creazione di un organismo a partecipazione statale risultante dalla fusione dell'Ansaldo, dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico e Navalmeccanica in un'unica società a partecipazione statale con sede a Genova;

data la perplessità del programma quinquennale in materia ed il contrasto fra il programma stesso e il testo unificato in esame alla Camera dei deputati;

con riferimento ancora alle esigenze della città di Trieste, che dovrebbe ospitare un complesso per la costruzione di motori Diesel ed il rinnovato cantiere di Monfalcone in grado di costruire navi fino a 200 mila tonnellate di stazza lorda,

gli interroganti chiedono di conoscere le decisioni del Governo in ordine alla razionalizzazione dell'attività produttiva cantieristica minacciata dalla concorrenza estera e dall'assenza di tempestive direttive al settore. (1395)

BERGAMASCO, TRIMARCHI, VERONESI, PASQUATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, del bilancio, delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per conoscere, in relazione anche alle notizie apparse sulla stampa, quali provvedimenti il Governo intende adottare ai fini del riassetto dell'industria cantieristica nazionale, avuto riguardo alle necessità di un equilibrato sviluppo del settore nelle regioni interessate, con particolare riferimento alla grave situazione economica in cui versa dal dopoguerra il territorio triestino ed alla opportunità di considerarne i problemi e le loro soluzioni nel più ampio contesto prospettico dell'area del MEC. (1397)

Interpellanze all'ordine del giorno

ADAMOLI, VIDALI, BERTOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione alle notizie pubblicate dalla stampa, all'annuncio di decisioni da parte del Comitato dei ministri e al forte movimento di protesta che esse hanno provocato nelle zone interessate, se non intenda:

1) presentare al Parlamento un programma di potenziamento e di sviluppo dell'industria cantieristica diretto al mantenimento dell'attuale potenziale produttivo, al suo adeguamento al continuo aumento di commesse sul mercato internazionale per costruzioni navali, al ritorno della flotta mercantile italiana, sia sul piano quantitativo che sul piano qualitativo, al suo tradizionale livello nei confronti della flotta mondiale;

2) riesaminare l'atteggiamento del Governo nei confronti della penetrazione del capitale straniero nelle aziende di Stato che ha assunto nuove, grandi proporzioni con la progettata fusione dell'Ansaldo-S. Giorgio con la *General Electric Corporation* di New York e che ha posto gravi problemi alla politica di programmazione economica con il passaggio di importanti centri decisionali sotto il controllo di interessi e di programmi stranieri, nei confronti di un settore strategico dell'economia italiana qual è quello dell'elettromeccanica pesante, nei confronti dell'occupazione, nei confronti della politica di gruppo e di concentrazione che dovrebbe essere condotta nell'interno del settore pubblico dell'attività industriale. (479)

PELIZZO, VALLAURI, GARLATO, ZANNIER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del bilancio.* — Per sapere quale sia — a giudizio del Governo — l'organo competente chiamato a prendere le decisioni complete e definitive sulle proposte formulate dalla Commissione interministe-

riale Caron per la ristrutturazione dell'industria cantieristica nazionale.

Gli interpellanti chiedono inoltre se, a giudizio del Governo, le soluzioni prospettate nel citato rapporto Caron, in particolare sulla concentrazione dei centri di produzione e sulla unificazione delle Società, debbano essere considerate globalmente, così come richiede la logica unitaria della programmazione, o se siano invece ammissibili parziali anticipazioni.

Inoltre, poichè le decisioni di Governo sono destinate ad incidere profondamente sul tessuto economico della Regione Friuli-Venezia Giulia ed in particolare della città di Trieste, gli interpellanti chiedono di sapere:

a) se le decisioni relative alla ubicazione della sede e della Direzione della proposta società unificata Italcantieri saranno prese — sempre in coerenza con gli indirizzi della programmazione — tenendo conto degli squilibri regionali esistenti ed in modo speciale di quelli ulteriormente determinati dal ridimensionamento dei centri di produzione, come dovrebbe avvenire nel caso di Trieste, gli interpellanti fanno osservare che la valutazione di tali squilibri, sia essa riferita al potenziale economico generale o al settore delle aziende IRI delle Regioni interessate, è facilmente rilevabile dal Governo;

b) se in base alle considerazioni fin qui svolte, il Governo non ritenga urgentissima la definizione dell'intero problema cantieristico, nonchè indispensabile per un corretto equilibrio economico del settore e per gli interessi generali del Paese la fissazione a Trieste della sede e della Direzione dell'Italcantieri. (496)

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari